

627721

1854

RAGIONI

DEL

PARROCO E DEL SINDACO

DEL COMUNE DI SCORDIA

CONTRO

IL PRINC. D. GIUSEPPE LANZA E SOCI

SCRITTE

Dall'avv. Giuseppe Antonio La Rosa

DI CALTAGIRONE

Rinunzia al patronato fatta da' patroni per
esonerarli della dote, secondo il Concordato
del 1818 ottenuta dalla Chiesa contro de' pa-
troni sig. Lanza con giudicato.

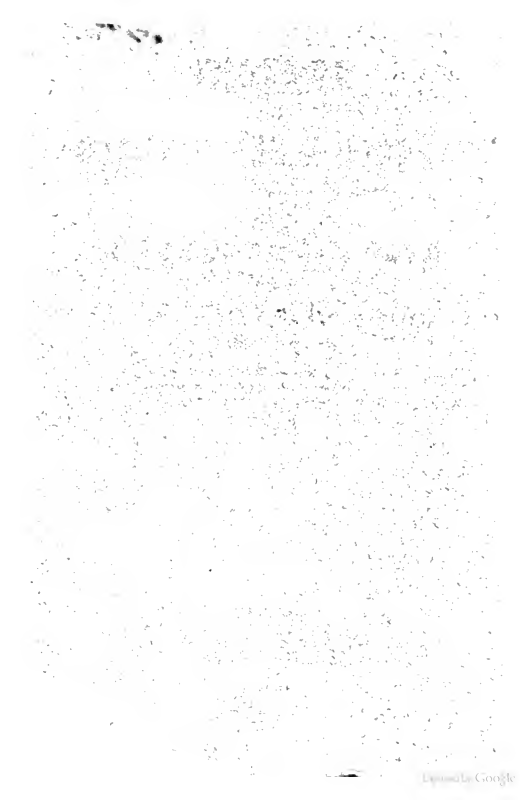


PALERMO

Stamperia della Vedova Solli

Discesa S. Francesco, N. 52.

1854.



MEMORIA

PER

LO REV. ARCIPRETE E PER LO SINDACO

DI SCORDIA

CONTRO

IL PRINC. TRABIA E SOCI DI LITE

Signori

1. Un patrono, che, condannato da Magistrato laico a rendere perpetua, e certa la dote del beneficio per lui fondato, e a supplirvi una cifra, giusta l'articolo 7° del concordato del 1818, rinunzia al patronato, perchè la decisione, già cosa giudicata non produca i suoi effetti.

2. Una Corte Vescovile che in via d'effetto accetta la renunzia, distrugge le statuizioni di civili Magistrati e manomette i dritti acquistati da una Chiesa Parrocchiale, e la liberazione avuta dal Comune a supplir la dote.

Ecco i due subbietti principali, che si presentano nanti a voi contro la Chiesa Parrocchiale del Comune di Scordia, per la quale noi scriviamo: ecco il tema della presente contestazione, che in secondo grado dovete decidere. Udite i

FATTI

23. Agosto 1628.—Il principe di Scordia D. Antonio Branciforti costituiva l'assegnazione di onze 34 annue ad

un Cappellano, perchè amministrato avesse i Sacramenti nella chiesa di S. Rocco a' Vassalli del di lui *feudo*, ed onze 10 per consumo, finchè nuova, e miglior Chiesa eretta si fosse.

31. Marzo 1634.—In fatti lo stesso Principe indi dotava la Chiesa del fondo Ciaramidaro ed assegnava onze 30 al Cappellano finchè la popolazione di Scordia aumentata a 1500 anime non si fosse.

Dava pure onze 10 perpetue per le suppellettili, e altro, riserbando a se, e a' successori il *patronato*.

Si ritengono qui due circostanze interessanti; 1. che il *patronato* è perpetuamente riserbato; 2. che l'assegno è personale e temporaneo finchè la popolazione fosse entro a 1500 anime, e dovea farsi perpetuo come la parrocchia di Leonforte di *patronato* anch'essa del principe Scordia, dunque obbligazione di *dar dote perpetua* uguale a quella di Leonforte.

10. Aprile 1634.—E il vescovo di Siracusa sanzionava colla sua approvazione la fondazione di così fatto *beneficio curato*. Per il che rimane acquistato il *patronato laico feudale* al principe Scordia che sempremai l'esercitava.

28. Aprile 1826.—Il principe di Scordia per adempiere al prescritto ne' decreti del 20 luglio 1818, e 4 agosto 1825 per i quali ordinavasi agli *ex baroni* la legittimazione del titolo di loro *patronato*, chiedeva al tribunale civile di Siracusa la legittimazione del suo titolo, giustificando la fondazione, e dotazione della Chiesa, e il tribunale gliela negava, ritenendo, che il titolo stesse in una usurpazione della regalia. Ne fu portato appello, alla Corte civile di Palermo, la quale rinvocò il giudicato del tribunale, e riferì nel Principe la qualità di *patrono* colla sentenza del 31 luglio 1809.

7. Ottobre 1830.—Ed egli forte di tal giudicato, vacando il beneficio, presentava al Vescovo di Caltagirone l'attuale Parroco sacerdote D. Mario de Cristofaro. Ecco

dunque, che, abolita la feudalità, aumentatasi la popolazione di Scordia, pubblicato il concordato del 1818, dal quale i patroni laici venivano obbligati ad aumentar le congrue parrocchiali insufficienti; il principe di Scordia voll'essere patrono, e i diritti ne volle esercitare.

9. Ottobre 1846. — Per questo fatto interessante il principe di Scordia venne tradotto avanti il tribunale civile di Palermo, onde render certa, e perpetua la dote ch'era temporanea, e di supplirla secondo il concordato, e secondo il patto; imperocchè si era obbligato a fare l'uguale dotazione della parrocchia di Leonforte di suo patronato.

Il Comune di Scordia avea pagato, fin dal 1806 onze 39 annue alla Chiesa parrocchiale, per istrasatto dei dritti funerali, che il parroco esigea, come parte di sua congrua. Il Sindaco quindi chiedea la restituzione delle somme pagate, perchè la congrua era debito del patrono e tale non era il Comune. Così venne iniziato il giudizio.

Ma il parroco intervenuto nello stesso, mostrava: 1° che la popolazione di Scordia eccedeva il numero di 5000 anime e quindi aver ogni dritto alla congrua nella cifra di duc. 200; 2° che per questo aumento di popolazione anche la dote per lo culto aumentar si doveva, e precisamente per lo salario de' sotto parrochi; 3° che la dote data al 1634 era incerta, e di nessun fruttato, e perciò farsi dovea e certa, e perpetua. Chiese quindi di darglisi il supplimento della congrua sia dal patrono, sia dal Comune, il salario dei sotto parrochi, e le spese di culto in modo certo e perpetuo. E tutte queste cifre ei chiese dal 1830 al 1846.

Il Comune diceva se non essere obbligato a supplir la dote, perchè esisteva un patronato laico.

Il principe di Trabia si difendea, assumendo, non andar obbligato ad aumento alcuno, perchè il decreto del 10 ottobre 1822 non era stato mai pubblicato in Sicilia.

Più tardi poi in gennaio 1848 messi in causa gli eredi della signora donna Stefania Branciforti principessa Butera, venne conchiuso subordinatamente, « che ove si potesse « credere che il Real Decreto del 40 ottobre 1822 astrin- « gesse all'aumento della congrua, e fosse obbligatorio in « questa parte di reali domini, e che possano i signori « Trabia esser tenuti all'aumento della congrua si dichia- « rino eglino pronti a rinunziare il patronato suddetto, « e agli effetti della decisione della gran Corte civile di « Palermo del 30 luglio 1829, che dichiarò esser pa- « tronato particolare del detto principe di Trabia, la quale « decisione essendo stata resa certamente assai prima che « il suddetto decreto avesse potuto spiegar forza alcuna « in Sicilia, non può essere ostativa al dritto di rinunziare « e quindi chiese che fosse dato atto di loro dichiarazione, « cioè di esser pronti a rinunziare il patronato di cui si tratta.

In questa locuzione non si vede una rinunzia, ma una ostentata prontezza a rinunziare in via subordinata, facendosi in via principale valere la difesa che aumento di congrua non fosse dovuto. Ma non si chiese come si doveva un termine a poter rinunziare al patronato, priacchè il Tribunale il suo giudizio pronunziasse, perchè poi nel dar fuori questo avesse in calcolo tenuto la rinunzia, e i suoi effetti. E il Tribunale a 5 Marzo 1850 rigettò la domanda del Comune di Scordia, diretta ad ottenere la liberazione del pagamento delle onze 39 annuali fatto alla Chiesa, disse obbligati i signori Trabia patroni a supplir la congrua, ed il supplimento portò ad onze 17 20 per anno, ordinò, che il fondo Ciaramidaro fosse restituito ai patroni coi frutti percetti sin dal 1847 e fece salvo il dritto a' patroni per la cessione del patrono da *esperirlo se ove di ragione.*

Per quale salvezza di dritti il Tribunale considerava così:
 « Considerando che il dritto alla cessione del patronato « insito al patronato istesso non può in conto alcuno venir

« mortificato in danno de' patroni, ma che questi deve
 « esercitarsi dove, e come è stabilito dalle leggi canoniche
 « sulla materia, e che quindi altro non deve nel presente
 « giudizio praticarsi sull'assunto che lasciare salvo l'eser-
 « cizio di questo ai patroni come di ragione.

Questo mostra che il Tribunale si tenne per incom-
 petente ad accettar la rinunzia, e che nella domanda su-
 bordinata de' signori Trabia non vide puoto una rinunzia,
 ma il pensiero solo di rinunziare ove venissero condannati,
 altrimenti ei voleano ritenere il patronato.

Di questa sentenza ne appellarono in principale il Par-
 roco, ed il sindaco di Scordia, ed incidentemente i signori
 Trabia.

Però gli appellanti principali non dissero doglianza sulla
 salvezza di dritti pronunziata dal tribunale per la cessione
 del patronato, perchè non era questa una pronunziazione:
 1° perchè non si diede atto di prontezza a rinunziare, che
 era lo scopo della domanda de' signori Trabia; 2° perchè
 d'altronde il Tribunale non si ritenne competente, e per-
 ciò la salvezza de' dritti fatta da un magistrato che que-
 sti non può valutare, non è pronunziazione pregiudizie-
 vole. Ma i signori Trabia appellanti incidentali, ai quali
 fu rigettata la domanda di darglisi atto di prontezza a ce-
 dere, non dissero più in appello una parola di rinunzia
 o prontezza a rinunziare, nè un termine chiesero perchè
 fatta l'avessero presso la Corte vescovile. Quindi ritennero
 la qualità, che aveano, e con questa fu esaurito il giu-
 dizio sulle loro eccezioni; 1. d'interpretazione dell'atto di
 fondazione del 1634 dal quale volea desumersi che il fon-
 datore della Parrocchia volle circoscrivere la dote sino
 a 1500 anime; 2. di non essere leggi d'ordine pubblico
 il concordato del 1818 e il decreto del 1822; 3. di non
 esser tenuto il patrono ad aumento di dote, quando egli
 la diede nella fondazione; 4. di non esser vero che il fondo
 Ciaramidaro non dava rendita, anzi ne dava una di on-
 ze 10 annue.

A 19 luglio 1851. La gran Corte civile di Palermo troncò questa lite nel seguente modo: 1° rigettò gli appelli principali ed incidentali, e riformò la sentenza del tribunale, ordinando che i signori Trabia pagassero al parroco, e suoi successori onze 27, 20 per anno dal 1° gennaio 1847 in poi a completare la congrua di onze 66, 20 disposta dal concordato del 1818, dapoichè onze 39 furono lasciate a peso del Comune, e qui i signori Trabia guadagnarono, sì perchè la congrua pesar tutta su loro dovea, come patroni, sì perchè furono obbligati a pagar di meno al Parroco di quello che promisero nella fondazione dell'anno 1634 ove si parla di onze 30 annue, cosicchè si affrancarono di onze 2, 10; 2° crescevansi le spese di culto per l'aumento della popolazione ad onze 15; inguischè i patroni furono tenuti ad onze 5 di più; 3° furono obbligati i patroni a pagare il salario de' sotto parrochi ad onze 7, 24 per uno, secondo il numero che riconoscebbe necessario il diocesano; 4° ma in compenso n' ebbero la restituzione del potere Ciaramidaro dalla gran Corte ordinata per rendere certa la dote della Chiesa mentre la rendita del fondo era incerta.

Le considerazioni della Corte sopra i punti interessanti, che oggi si vogliono rimettere in controversia sono le seguenti, che noi riportiamo per mostrare come la Corte Vescovile abbia violato la cosa giudicata, essendo ritornata a discutere sulle qualità de' signori Trabia e nella ragione del loro dovere.

Sulla prima. — Veduto l'articolo 7° del concordato del 16 febbrajo 1818, e l'articolo 1° del Real Decreto del 10 ottobre 1822. « Considerando che per l'articolo 7° del concordato fu stabilito che le Parrocchie, le quali « non avevano sufficiente congrua doveano ottenere un « supplimento di dote in proporzione al numero delle anime « la di cui cura era annessa alle dette Parrocchie, fu disposto altresì, che il mantenimento di dette Chiese, ed il sotto

« parroco era a carico de' rispettivi comuni, qualora non
 « vi si trovano rendite assegnate e per quelle di puro
 « patronato regio. ecclesiastico, o laicale doveva essere a
 « carico de' rispettivi patroni. In esecuzione di questo
 « articolo il Real Decreto del 10 ottobre 1822 stabilì un
 « termine, tanto pei Comuni, che per i particolari, onde
 « effettuare la dotazione. Considerando che la Comune di
 « Scordia, non è controversia fra le parti, che ecceda il
 « num. di 5000 anime, e però la dote congrua della chiesa
 « Parrocchiale non può esser meno di onze 66, 20 al-
 « l'anno. Il principe di Trabia, e gli eredi della defunta
 « principessa di Butera vi godono il dritto di patronato,
 « come risulta dalla decisione del 31 luglio 1829.

« Considerando, che la Comune di Scordia ha corrispo-
 « sto annualmente al Parroco di quella Chiesa la somma
 « di onze 39 di netto a titolo di congrua, ciò rimane
 « comprovato da una serie di apocche prodotte, a datare
 « dal 1780, da due dispacci del real patrimonio l'uno in
 « data del 15 marzo 1803 e messa in esecuzione de' So-
 « vrani ordini, e l'altro del 29 ottobre 1812 e da vari
 « susseguenti stati discussi della Comune dell'anno 1817
 « 1828 e 1830.

« Considerando, che per la legge del concordato la do-
 « tazione fu posta a carico de' Comuni, e de' rispettivi
 « patroni per le parrocchie, che non avevano rendite as-
 « segnate, all'oggetto del mantenimento, e per quelle che
 « non avevano una sufficiente congrua a corrispondenza
 « della cifra, che in proporzione del numero delle anime
 « venne gradualmente a fissarsi; ciò risulta evidente per
 « la sola lettura del citato articolo 7°; il quale parlò di
 « Chiese che in atto non avevano assegnamento di dote
 « congrua, o non avevano una sufficiente. Il concordato
 « non tolse le dotazioni, che esistevano, ne regolò la somma
 « e ne impose l'obbligo a Comuni o a patroni per costi-
 « tuirle dove mancavano, o per supplirle dove non giun-
 « gevano alla metà.

« Considerando, che da ciò consegue non potersi sdebitare la Comune dal pagamento di quell'annua somma, che per congrua ha sempre adempito. Il suo appello deve quindi essere respinto.

« Sulla seconda.— Vedute le leggi istesse di sopra citate. Considerando, che non potendo in nulla menomarsi la congrua stabilita dal concordato per le Chiese parrocchiali, ed essendo a peso de' padroni il costituirle quando manchino, o a supplirle nella insufficienza, qualunque siano stati i primi motivi, gli obblighi assunti nell'atto di fondazione e le condizioni di esenzione, la legge impone sempre su loro il dovere di mantenimento. È inutile quindi che ricorra alla fondazione per sostenere che in null'altro volle obbligarsi il patrono se non allo assegno in perpetuo di un piccolo cespite detto il Ciaramidaro, o Stazzone, ed onze 30 annuali provvisoriamente usque quo Scordia accreverit ad animas 1500 sub obligatione praestandi salarium unico cappellano, et sacristano, ed oltre onze 10 annuali per giogali, olio, cera, volendo sentirsi che di tale atto di fondazione del dì 31 maggio 1634; vedasi quale abbia potuto essere in origine la volontà del fondatore, imperocchè avendo egli conservato il jus patronato deve adempire agli obblighi a mente della legge, che essendo di dritto di ordine pubblico, non può patir modificazione del privato interesse. »

« Considerando, che trattandosi di una congrua per lo meno di onze 66, 20 all'anno, ed esistendone una parte dovuta dalla comune di Scordia in onze 39 annue, il dippiù in onze 27, 20 annuali a completare la intera somma da supplirsi dagli appellanti, principe di Trabia, ed eredi di Butera, come godenti del patronato, nè di questo supplimento possono formare parte le onze 10 annue stabilite per mantenimento della Chiesa, giogali e consuma come suppone il Tribunale civile, perlocchè all'art. 7° del Concordato bene inteso, e ravvicinato al

« *Real Decreto del 10 ottobre 1822, segnatamente distingue la congrua del Parroco da' mezzi di mantenimento delle chiese e sotto parrochi.*

« Considerando, che il fondo Ciaramidaro un tempo locato per onze 10 all'anno giusta due antichissimi contratti del 28 agosto 1637, e del 3 aprile 1644; non si giustifica che oggidì, dia pure l'ugual rendita, e il Parroco assicura di non potersene ritrarre che una spaturissima somma di onza 4, 5 annuale, e questi da gente povera, che cagionauo altresì. Però è indubitato, che l'assegnamento della congrua deve essere in somma determinata, e senza eventualità ed incertezza. Bene quindi avvisò il Tribunale nel disporre di rimanere per cento de' patroni il fondo in discorso, ordinare a lor prò il rilascio, ed intanto supplirsi la congrua che manca.

« Considerando, che a parte di tal supplimento per congrua devesi da' patroni il mantenimento della Chiesa parrocchiale, ed il salario pei sotto-parrochi e cappellani. Che in quanto alle spese del mantenimento e consumo, avuto riguardo all'aumento della popolazione nella Comune messo a rapporto coll'epoca della fondazione del beneficio, si riconosce insufficiente la rendita costituita in onze 10 all'anno, ed è il caso di accrescerla prudenzialmente di altre onze 5, riducendosi così in tutto ad onze 15 annuali che in quanto al salario dei sotto-parrochi, nel mentre si conosce l'assoluto bisogno di costoro, non si può precisare l'effettivo numero, che se ne sia avuto nel passato, non formando prova i ricevuti prodotti dal Parroco, come non può sapersi quali e quante siano stati autorizzati dall'ordinario diocesano, e di quanto per l'avvenire ne potrà determinare opportuni, secondo i bisogni della cura; bensì puossi sin d'ora stabilire competentemente il salario di onze 7, 24 all'anno per ogni sotto-parroco da corrispondersi dagli stessi patroni come obbligati pel Real Decreto del 10 ott. 1822.

« Considerando, che tanto pel supplimento di congrua
 « in onze 27, 20 all'anno, quanto per le onze 15 an-
 « nuali di mantenimento della Chiesa, e pel salario del
 « Cappellano, debbonsi condannare i patroni al soddisfo
 « dal dì che il Parroco ha domandato cotal supplimento
 « per lui, ed ha fatto conoscere il bisogno di una spesa
 « maggiore pel servizio del Culto Divino.

« Deve dunque la condanna procedere a datare dal pri-
 « mo gennaro 1847, tempo in cui venne introdotto il
 « giudizio, per tutt'altri arretri precedenti pretesi dal Par-
 « roco la domanda va respinta.

« Per tali mottivi, la gran Corte inteso il Pubblico Mi-
 « nistero nelle sue orali conclusioni diffinitivamente pro-
 « nunziando in grado di contumacia riunita, rigetta l'ap-
 « pello incidente della comune di Scordia, ed ordina che
 « per quanto riguarda la stessa, la sentenza appellata del
 « 5 marzo 1850 si esegua.

« Rigetta del pari gli appelli principali, ed incidentali
 « del principe di Trabia, ed eredi della principessa Bu-
 « tera proposti con gli atti del 10 e 19 settembre 1850
 « avverso la sentenza stessa, e facendo dritto per quanto
 « di ragione agli appelli del sig. Di Cristofaro, nella qua-
 « lità di Parroco della Madrice Chiesa di detta Comune,
 « riformando la sentenza appellata, ordina, che la con-
 « danna profferita da primi giudici a carico del principe
 « di Trabia, e degli eredi Butera per la corrisponzione
 « di onze 17, 20 all'anno in supplimento di congrua do-
 « vuta all'attuale Parroco, e suoi successori, proceda in-
 « vece per onze 27, 10 annuali a contare dal primo gen-
 « naro 1847 in poi, non comprese in esse le onze 10
 « annue assegnate nell'atto di fondazione per consumo di
 « cera, ed altro.

« Aumenta ad onze 15 annue le dette onze 10 asse-
 « gnate per mantenimento della Chiesa, e consumo sur-
 « riferito, e ciò dal primo gennaro 1847 perlocchè con-

« dannà i detti principe di Trabia, ed eredi Butera a cor-
 « rispondere la detta somma in ogni anno.

« Dichiarà tenuto il principe di Trabia a corrispondere
 « inoltre da oggi la somma di onze 7, 24 in ogni anno
 « per ogni sotto-parroco, secondo quel numero, che dal-
 « l'ordinario Diocesano sarà riconosciuto bisognevole.

« Di conseguenza alle precedenti statuizioni condanna
 « i menzionati principe di Trabia, ed eredi di Butera a
 « pagare al parroco sig. De Cristofaro altre onze 83, 40
 « dovuti dal primo gennaio 1847 sino al primo genna-
 « ro 1850 di unita agl'interessi legali dal di delle rispet-
 « tive scadenze, cioè onze 33, 40 in ragione di suppli-
 « mento di congrua, altre onze 58, 26, 43, 2 per cui
 « esiste condanna nella sentenza appellata, in causa dello
 « stesso supplimento nello stesso periodo, ed onze 50 per
 « le onze 15 annuali di mantenimento della Chiesa nel
 « periodo stesso dal primo gennaio 1847 al primo gen-
 « nario 1850, oltre a quanto trovasi posteriormente sca-
 « duto dal primo maggio 1850 in poi per le dette due
 « cause di supplimento di congrua, e mantenimento della
 « Chiesa.

« Condanna inoltre gli stessi a soddisfare al detto par-
 « roco le somme da lui erogate dal primo gennaio 1847
 « sinora per salario ai sotto-parrochi autorizzati dall'or-
 « dinario di questa diocesi, e ciò alla ragione di onze 7,
 « e tari 24 all'anno per ciascheduno. Nel dippiù rigetta gli
 « appelli del detto sig. Parroco con tutte altre dimande
 « da lui spiegate, ed ordina che la sentenza, di cui è
 « appello colle riforme, ed aggiunzioni fattesi, si esegua
 « tranne per le spese.

« Condanna la comune di Scordia alle spese del primo
 « e secondo giudizio a favore dei signori Trabia e Butera.
 « Condanna il principe di Trabia, ed eredi Butera a
 « due terze parti delle spese dell'intero giudizio a favore
 « del signor D. Cristofaro, l'altra terza parte compen-
 « sata.»

A 25 marzo 1853.—Dopo che la decisione avea fatto passaggio in cosa giudicata, i signori Lanza, Trabia, presentandosi innanzi al notaro Anelli da Palermo fecero rinunzia al patronato sotto la condizione di venire esonerati dagli obblighi ingiunti loro da' giudicati, da quali per altro asserivano venir loro tal dritto di rinunzia assicurato, ciò che la sola lettura dell'ultima trascritta decisione smentisce.

Le parole dell'atto sono queste: « Acquistavasi questo « patronato per dotazione fatta alla Chiesa, la quale do- « tazione secondo l'atto di fondazione consisteva nell'as- « segnazione di annue onze 30 temporaneamente, e finchè « la popolazione di quel Comune non ascendesse a 1500 « anime di annue onze 10 perpetue, e della proprietà di « un fondo denominato lo Stazzone, il quale a tempo « dell'assegnazione davasi in affitto per onze 10 annuali. « I singoli di Scordia pure concorsero ad accrescere la « dotazione, e volontariamente assunsero verso la Chiesa « il pagamento di alcuni dritti, di cui furono poi i sin- « goli disgravati dal comune, il quale ha corrisposto l'annua « somma di onze 39; nel febbrajo 1847 il Comune, e il Par- « roco si diedero a pretendere, il primo che fosse disgravato « delle onze 39, ed il secondo che un supplimento di con- « grua fosse a lui dovuto, o da' patroni, o dalla Comune, « e che un annua somma si dovesse inoltre, o dagli uni, « o dagli altri corrispondere pel mantenimento di cinque « cappellani sacramentali.

« I detti signori Lanza alle domande del Comune, e « del Parroco gagliardamente opponendosi aggiunsero, che « ove non si volesse stare, e rispettare il patto di fonda- « zione che si era eseguito più di due secoli, eran essi « pronti a rinunziare il loro dritto di patronato, e chie- « sero, anzichè si desse loro atto di tale rinunzia.

« Il Tribunale civile, e la gran Corte di Palermo considerarono, che i patroni bene avessero il dritto di rinunziare al patronato. (*La Corte non considerò nulla, nè si parlò d'innanzi la stessa di rinunzia: la narrazione è quindi menzogniera*). Ma soggiunsero che su tale rinunzia non si potesse pronunziare se non da' Tribunali ecclesiastici, e secondo le leggi canoniche, e non potendo quindi tener conto della rinunzia rigettandola su le domande del comune pronunziando, condannò i detti signori Lanza; ma espressamente riserbò ai medesimi il dritto già dedotto di rinunziare al patrimonio con sentenza del 5 marzo 1850, registrata il dì 27 aprile di esso anno al num. 5975 da Platania, e decisione del 19 luglio 1851 registrata li 16 dicembre di esso anno al num. 17803 da Platania, per le quali il Comune fu condannato a continuare il pagamento delle onze 39 annuali, e suddetti signori Lanza furono condannati a pagare oltre le onze 10 annue state assegnate nell'atto di fondazione per consumo di cera, ed altre onze 17, 20 annuali per supplimento di congrua, ed onze 7, 24 annue a quelli sotto-parrochi sarebbero reputati necessari dall'ordinario Diocesano, ed a riprendersi il fondo detto lo Stazzone stato assegnato nell'atto di assegnazione.

« Or atteso tutto l'anzidetto, e non ritenendo i detti signori Lanza conservare l'esercizio del loro dritto di patronato a condizioni diverse da quelle contenute nell'atto di fondazione, nè colle condanne contro esse pronunziate, così vengono col presente (1) a far uso del loro dritto di rinunziare al patronato, dritto già dedotto prima, che le condanne si pronunziassero (2), ed altronde

(1) Questa locuzione mostra, che oggi si fa la rinunzia, oggi 25 marzo 1853, e che non si era fatta pria, e che le conclusioni non conteneano rinunzia.

(2) Dedurre un dritto non importa rinunziarlo, bisogna un

« dal Tribunale civile, e dalla gran Corte espressamente
 « riserbato, ma mentre per tale rinunzia vogliono eglino li-
 « berarsene dalle succennate condanne, vogliono nel tempo
 « istesso rispettare il fatto de' loro autori, e si dichiarano
 « pronti ad adempiere non ostante la loro rinunzia, le
 « obbligazioni assunte nell'atto di fondazione.

« I detti signori Lanza adunque in virtù del presente,
 « e ne' modi di sopra spiegati fanno la loro formale ri-
 « nunzia al succennato dritto di patronato, e ciò con la
 « espressa condizione di venire esonerati dalle obbliga-
 « zioni al cui adempimento sono stati condannati dal Tri-
 « bunale civile, e dalla gran Corte colla sentenza, e deci-
 « sione di sopra calendate, dovendo però conservare alla
 « Chiesa di Scordia la proprietà del sunnominato fondo
 « dello Stazzone], e continuare a pagare le onze 10. an-
 « nuali state assegnate nell'atto di assegnazione (1).

Con citazione in via di effetto i signori Butera tradus-
 sero avanti la Corte Vescovile di Callagirone il Parroco,
 ed il Sindaco di Scordia, perchè sentissero accogliere la
 rinunzia in parola.

I convenuti per contrario effetto deducevano la inam-
 messibilità della rinunzia.

Indi fatta una prima discussione il Parroco, e il Sindaco
 di Scordia eccepivano.

1. Che il giudizio veniva spinto, tra gli altri, da D. Mi-
 chele Spatafora come tutore, e da un dott. Ercole Lanza
 come procuratore; ma nè l'uno presentò l'autorizzazione
 del consiglio di famiglia per la rinunzia del patronato; nè

atto solenne di rinunzia per perderlo. Certo che se si direbbe
 io ho il dritto di renunziare, ed ho pensiero di farlo, non si
 vedrebbe in ciò una rinunzia.

(1) Quest'atto porta un assegno temporaneo personale, e senza
 ipoteca, laddove la decisione assicura la dote colla ipoteca, e
 la rende perpetua. Perciò ognun vede quanto è cara questa
 condizione di tornare all'atto del 1634.

l'altro il mandato a rinunziare, e a far indi il giudizio.

2. Che la rinunzia a un dritto è una cessione, o donazione, la quale facendosi in prò della Chiesa, non deve accettarsi dal Vescovo, ma dev'essere libera, ma se vien gravata di condizioni, in questo caso non potersi accettare; perchè pregiudizievole alla Chiesa, e al terzo. E nella specie si vogliono distrutti dritti acquistati per giudicato civile, da dove traevasi la inammissibilità della dimanda.

3. Che la Corte Vescovile era incompetente a dichiarare che gli effetti del giudicato civile rimanessero ammortizzati dalla rinunzia, mentre i Vescovi non possono offendere, sotto gravi pene i dritti dalle Chiese acquistati.

4. Che per altro il patronato può rinunziarsi dopo essersi data la dote, e dote è quella certa, perpetua, e sufficiente. Nel caso in esame la dote non era data nè certa, nè perpetua, anzi si era obbligato il patrono a renderla tale, onde il giudicato del 1851, avendo provveduto alla certezza, perpetuità, e sufficienza della dote, avea fatto eseguire il patto, e le leggi, e perciò non poteva nè venir dichiarato dalla Corte Vescovile, nè venir mortificato dalla rinunzia, perchè allora il beneficio sarebbe rimasto senza dote.

5. Che il Comune di Scordia col giudicato del 1851, era stato liberato dal dar la congrua, ed ora, se si accetterebbe la rinunzia dei patroni con quella incivile condizione di non aver effetto il giudicato, ne seguirebbe che il beneficio rimarrebbe senza dote, e quindi il Parroco muoverebbe le sue pretese contro il Comune, le quali se fossero rigettate grave danno risentirebbe la Chiesa, se fossero accettate, danni non minori risentirebbe il Comune, donde sorge, che la rinunzia offende la Chiesa e il Comune, circostanza, che secondo i principi del dritto la rende irricevevole.

Si conchiudeva per rigettarsi la domanda, o almeno accettarsi la rinunzia per il solo dritto onorifico, salvo ai

Magistrati civili lo esame se tale rinunzia poteva offendere il loro giudicato del 1851, esame tutto proprio di essi.

Da canto de' signori Butera si diceva :

1. Che la rinunzia era legale perchè bastava farla il principe D. Giuseppe Lanza, unico patrono riconosciuto dalla decisione del 1829, ed i figli v' intervennero, non perchè patroni, ma per liberarsi dal giudicato del 1851.

2. Che la decisione del 1851, non poteva opporsi come giudicato, perchè il Tribunale fece salvi i dritti alla rinunzia, e perchè il giudizio attuale è tutto diverso di quello di allora.

3. Che il patrono può *ad libitum* rinunziare il suo dritto patronato, e che tale rinunzia conduce alla esenzione de' pesi, che sono gli accessori annessi alle onorificenze, ed alla qualità di patroni.

4. Che il patrono per le leggi canoniche non può essere obbligato a supplire la dote alla Chiesa, ancorchè ne avesse di bisogno. La di lui negativa ad altro non può condurre, che alla privazione del suo dritto di patronato. Il decreto del 1825, obbligava i patroni al pagamento delle congrue stabilite, essendo una pena per la non giustificazione del titolo ne' termini prescritti e riferibili alle congrue stabilite nella scrittura di fondazione, e giammai in quelle che potevano aggiungersi o pretendersi in ogni futuro tempo.

Chi non vede in queste domande un ritorno alla cosa decisa dalla Corte civile nel 1851?

Dopo di ciò la contestazione doveva decidersi, ma la Corte si ristiede, ed i signori Butera a 12 febbraio 1854 presentarono altri documenti, i quali furono ricevuti come scritture *ab extra*, e violandosi il rito, non furono comunicati al Parroco, e Sindaco di Scordia.

18. Aprile 1854.—Senza chiamarsi novella discussione sopra tali documenti, due Assessori signori Strazzuso, e Fanàles votarono per l'accettazione alla rinunzia del patronato, partorendo lo effetto di estinguere il giudicato del 1851. dal 25 marzo 1853 epoca della rinunzia in av-

venire. L'altro Assessore signor Libertini Patti votò per lo rigetto della rinuncia, e scrisse il suo voto col corredo di molte gravi dottrine. Il Vicario Capitolare si sottoscrisse al voto de' primi due, e così lungi di tutelare i beni della Chiesa, furono essi manomessi da una Corte Vescovile!!!

Di questa sentenza notificata a 18 maggio 1854 per appello, si è chiesta la revoca, del quale mostreremo in dritto la ragionevolezza.

CAPITOLO PRIMO

MOTIVI DECISORI, E CRITICA A' MEDESINI.

§ 1.

Voto dei due Assessori Strazzuso e Fanales.

De facto.

« Vigente in Matrice Ecclesia Communis Scordiae jure patronatus Lajcalis in personam illustris D. Iosephi Lanza, et Branciforti principis Trabiae, et consortium de Lanza ex principibus Buterae iudicium assumptum fuit ab illo Syndico adversus supradictos de Trabia, et Butera, nec non contra reverendissimum archipresbiterum doctorem D. Marium De Cristofaro Parrochum dictae Matricis Ecclesiae aditus ad hoc fuit Tribunal Civilis Panormi. Contestatio erat pro dote congrua, et ejus supplemento contra dictos patronos fundatores, inter alias et mutuas eorum conclusiones motivatas praedicti conventi de Trabia et Butera fuerunt ad refugium expresse renunciationis juris patronatus, sub conditione, ut exempti venirent omnibus oneribus ultra foundationem. Lata sententia interposita fuit appellatio principalis, et incidentalis in Magistratu ad quem, in magna Curia Sedis Civilis secundae aulae dictae Panormi. Exitus iudicis appellationis subens quamvis in partem eventum contrarium uj-

« ribus clamatis a dictis de Trabia, et Butera venerunt
 « isti ad publicam, et authenticam renunciationem juris
 « patronatus pro consequendo objecto ut supra, et in si-
 « mul ad porrigendum libellum de quo agitur per viam
 « effectus contra supradictum Syndacum, et Parrochum
 « de Cristofaro.

« Vi cujus petitionis instatur, ut sit valida, et stet
 « renuntiatio dicti juris patronatus per ante dictos actores
 « nominibus in eorum scripturis, pergesta per actum no-
 « tarj D. Joannis Anelli dictae Panormi die vigesimo quin-
 « to martii millesimo octingentesimo quinquagesimo ter-
 « tio cujus copia conformis registrata n. 6188 in dicta
 « civitate Panormi eodem die, et anno, lib. 1, v. 924,
 « f. 69, cas. 2, duc. 20. G. Germano.

« Visis, et perpensis omnibus scripturis documentisque
 « ab utraque parte productis, et signanter de decisione ante-
 « dicta a magna Curia Civili Panormi via, et remedio
 « appellationis prolata sub die decimonono julii anno mil-
 « lesimo octingentesimo quinquagesimo primo 1851, cu-
 « jus exemplatio executiva registrata in dicta Panormi
 « n. 17803, die 16 decembris dicto anno, lib. 3, v. 68,
 « f. 60, cas. 1, duc. 1, 20 Platania in ejusdem decisio-
 « nis continentia eruitur contextus conclusionum partium
 « adjectarum in sententia appellata, emissa ut supra a Tri-
 « bunali civili Panormi die quinque maji millesimo octin-
 « gesimo quinquagesimo 1850, registrata speditione die.

» Inter quas conclusiones motivatas extat e parte dicti
 « de Trabia, et Butera declaratio expressa suae prompli-
 « tudinis renuntiandi jure patronatus, et insimul a dicto
 « Tribunali a quo ratione incompetentiae pro declarata
 « prompta renuntiatione fuit data opera de ferta reserva-
 « tione juris experiendi ad libitum eorum, et pro ut de
 « jure.

« Vigore supradictae decisionis statutum fuit in sanctio-
 « ne articuli septimi concordati anno 1818 et Regalis
 « Decreti de die decimo octobris 1822 augmentum dotis

« congruae pro praedicta Ecclesia Matre in totalitate prae-
 « fixa in ducatis biscentum, scilicet ducati centum decem,
 « et septem annuales oberati dictae Comuni Scordiae, et
 « ducati ventuagintatres in supplementum congruae prae-
 « dictis de Trabia, et Butera uti habentibus juris patro-
 « natus representationem, et hoc ultra alios ducatos qua-
 « traginta quinque annuales pro Ecclesia cultus deditos,
 « nempe ducati triginta illimet in fundatione assignati, et
 « ducati quindecim titulo, et nomine supplementi; deni-
 « que impositum fuit obligum supradictis de Trabia, et
 « Butera solvere annualium ducatos viginti tres pro sin-
 « gulo Cappellano.

« His positis :

« Retento primordie generali axiomate juris, quod quis-
 « que potest renunciare juri suo.

« Attenta consideratione, quod juxta tramites elemen-
 « tares juris Canonici — ejus patronatus constituitur —
 « fundatione, dotatione.

« Acquiritur donatione successione — Tollitur cessione
 « interque alia delicto, in quo comprehenditur obligatio-
 « num inadimplimentum.

« Habita ratione qua cessio per quam tollitur jus pa-
 « tronatus intelligitur secundum canonicas institutiones aus-
 « sisio per liberam remissionem, et renuntiationem illius
 « Patrono factam, qui potest etiam remittere, ad nutum
 « conditiones appositae in fundatione juris patronatus re-
 « spicientes solam utilitatem Patroni, quo casu Ecclesia
 « remanebit libera.

« Retento per easdem institutiones, quod voluntaria
 « remissio idem est si patronus venderet jus patronatus
 « quia adhuc remaneret Ecclesia libera; non ratione con-
 « tractus qui a jure improbat, et precise a Concilio
 « Tridentino sex 25 de reformatione, ad quia Patronus
 « ob delictum suum venit spoliandus.

« Posita mente, quod actores de Trabia, et Butera cum
 « dicta consuta renuntiatione juris patronatus excogita-

« verunt se dissolvere ab omnibus vinculis, quae funda-
 « tioni adherent, quamobrem ipso facto, ipsoque jure
 « subjecerunt etiam ad indirectam decadentiam patronatus,
 « et dotis in dicta fundatione constitutae quam Ecclesia
 « virtualiter facit suam.

« Considerantes, quod collectis omnibus institutionibus
 « ut supra clara, et costans omnique exceptione major
 « adest illatio subsequentium statuitionum.

« 1. Admissa de jure libera remissione, et renunciatio-
 « ne juris patronatus ad Patroni libitum renunciatio igitur
 « in legitimitate Imperat, et Ecclesia patronata in libertate sua.

« 2. Sicuti ejus patronatus constituitur dotatione, do-
 « tatio ergo format partem integram ipsius patronatus,
 « modo vero non disjunctivo, ideo renunciatio extendi de-
 « bet non solum ad potestatem honorificam praesentandi
 « casu beneficii vacantis, verum etiam usque ad consti-
 « tutionem dotis, et ad omnia quae eam concomitant; et
 « hoc in eo sensu, nempe quo ad articulum dotis, quia
 « oritur ab obligatione, et a lege fundationis; stante re-
 « nuntiatione firma manet dos ipsa, ut est constituta, et
 « ideo firmum adimplimentum a parte patronum favore
 « Ecclesiae per expressam eorum obligationem, et quo ad
 « concomitantiam dotis ejusdem seu ejus supplementum
 « ex quo promanat a titulo, et dignitate patronus sequi-
 « tur, quod dimisso jure patronatus dissolvuntur omnia
 « quae, in consequentiam veniunt juxta maximam cessante
 « causa, cessat effectus, ceteroquin risultatum hoc venit
 « multo fortius in specie subjecta per indirectam decaden-
 « tiam causatam implicito inadimplimento desumpto a re-
 « nuntiatione, et instantia.

« Consequenter renunciatio actualis cum adjecta con-
 « ditione in conspectu legis est actus validus legitimus,
 « qui non potest scindi per partes, et debet sequi lega-
 « lem effectum in omne, et per omnia etiam quod liber-
 « tatem ab Ecclesia obtinenda a die vero actus adstipu-
 « lati renuntiationis.

« Considerantes quod opponi sequit contra praemissum
 « principium quam quisque potest renunciare juri suo,
 « arguendo alio axiomate cui stet obligatum nempe. Salvo
 « semper praejudicio tertii — Nam inducitur praejudicium
 « quando ob factum unius vel plurium vulneratur jus al-
 « terius invito animo. Lex autem quantum obligato-
 « ria sit semper favet, et numquam praejudicato, ex his
 « dare nunc patet, quod renunciatio juris patronatus
 « de qua agitur nullum inferre potest praejudicium, tam
 « directe contra dictam Communem Scordiae, quae venit sub
 « nomine tertii, quam etiam indirecte contra supradictam
 « Ecclesiam patronatam quae potius favorem efficit in pri-
 « mo casu praemisso tantisper, quod vigore antedicti Con-
 « cordatus quaelibet Communis tenetur Ecclesiae dotem con-
 « gruam constituere, et ejus supplementum in casibus
 « praescriptis, minus quando sit patronata, quia tunc pro
 « dote praedicta respondere debet patronus, sequitur quod
 « renunciantie patrono, et dimisso juribus suis omnes obli-
 « gationes lege imperante sistant esclusive super dictam
 « Communem, quae dici debet pro ut de jure stricte obli-
 « gata, et per consequens non praejudicata. In secundo
 « casu Ecclesia patronata in consequentia renunciationis
 « conditionem suam reddit meliorem, tam per obtentam
 « liberationem niti dissoluta vinculis patronatus, quam ra-
 « tione electionis sui Archipresbiteri, ac Parrochi, quae
 « venit condignius via experimenti canonici, et semper fir-
 « mum jus habet ad dotem congruam integram, et indi-
 « minutam ad mentem legum ut supra.

« Considerantes quod frustra in subjecta specie renun-
 « tiationis illegari possunt praescriptiones concordati, et de-
 « creti Reales de die vigesimo julii 1818, decimo octo-
 « bris 1822, et quarto augusti 1825, qui leges, et sta-
 « tuta dictant pro jure patronatus, nec non pro dote, et
 « ejus supplemento quoniam omnes leges istae respiciunt
 « patronum affirmantem, et non negantem, nec justifica-
 « tio tituli patronatus per actores facta, in judicio de an-

« no 1829, inficere potest facultatem Patronis renuntiandi
 » dumodo sit in libertate sua juxta leges supra expositas,
 « etiam obligationes graviores ultra fundationem contentas,
 « Considerantes denique quod non obstat, nec ob stare
 » potest ad id quod supra, decisio praedicta Magnae Cu-
 « riae Panormi, nam semel in judicio declarata renuntia-
 « tione juris patronatus, et expresse reservata favore re-
 « nuntiantis adeo ut exerceatur ad suum libitum, jus re-
 « nuntiandi remansit in sua propria firmitate sine ulla sup-
 » pressionem ideoque nullum praedictum induci poterat
 « dicta deciso dumodo alioquin non fuit in ea revocata
 « reservatio, nec revocari poterat ob defectum gravaminis,
 « et hoc non sine evidentia rationis etenim universale
 « principium robotat argumentum.

« Reservatio notum est reservat jus reservantis, et ideo
 « effectus juris reservati, ac per consequens decisio cujus
 « est mentio considerari potest, et debet emissa sub con-
 « ditione. ac potius subordinata ad exitum renuntiationis.

« His habitis premissis.

« Jesus — Facta relatione in conferenda causarum fisca-
 « lium auditis partibus in contradictorio, et magnifico pro-
 « curatore fiscali super praesentem contestationem, et pe-
 « titionem per viam effectus intestatam ab isto illustri
 « D. Josépho Lanza, et Branciforti principe Trabiae et
 » consortibus de Lanza ex principibus Buterae declaretur
 « valida, et legalis renuntiatio juris patronatus fundati in
 « Ecclesia matre Comunis Scordiae pro ut nos validam,
 « et legalem eam declaramus factam ab ipsis de Trabia, et
 « Butera vigore actus supradicti de die vigesimo quinto
 « martii millesimo octingentesimo quinquagesimo tertio
 « penes acta notarii D. Joannis Anelli panormi, et hoc
 » una cum omnibus in eodem actu contentis; ideoque pe-
 « titio de qua agitur procedat, suumque sortiatur effec-
 « tum in omni, et per omnia a die vero stipulationis dicti
 « actus, habito respectu etiam si ad decadentiam quam-
 « vis indirectam praedicti juris patronatus incursum a

« dictis patronis causa inadimplenti, qua pro causa Ec-
 « clesiam supradictam statuimus liberam remanere; expen-
 « sis et hanc nostram etc. »

Canonicus Philippus Fanales Vicarius Cap.

Jacobus Strazzuso Assessor.

Cajetanus Fanales Assessor.

A prima giunta, e senza che fosse mestieri di serio esame tuttuomo scorge i gravi errori dommaticamente dettati dai due Assessori, de' quali è censura solenne il voto del terzo Assessore che trascriviamo.

§ 2.

Voto del signor Libertini

Nota qualiter Assessor Jacobi Libertini Patii.

« Considerans verum esse quod unicuique licet juri suo
 « renunciare ut id intelligi debet; quatenus alteri non
 « nocet.

« Quod item lex mihi dedit alieno odio, ut Senatus :
 « Matul. ei frustra renunciasset videor. Item quod lex mihi
 « omnino dedit mea causa, ei frustra renuncio; si quid
 « inde adversario possit esse incomodi. Cujacius, vol. IX,
 « pag. 375, lib. B. ad tit. XLIX. De rescind. vend. Ratio
 « est quia hujusmodi renunciationes, et pacta sunt con-
 « tra bonos mores, nec actum jure nullum validat, si ideo
 « est nullus, quia est contra bonos mores, vel jus na-
 « turale, vel si est in praejudicium tertii Reinfestuel,
 « tom. III, lib. 3, tit. 37. derenunt. haered.

« Considerans, conditionem sub qua Trabiae princeps
 « renuntiationes de qua agitur, vim habere, vult laedere
 « utilitatem Ecclesiae, et Communis Scordiae. Et forsitan
 « non est damni, et incomodi utrique, si decisio magnae
 « Curiae Civilis Panormi data sub die decima julii 1851,
 « qui judicatum fuit pro bonorum juris patronatus in fun-
 « datione titulo dotis provvisoriae adsignatorum tutela non

« solum, sed etiam pro incremento, de quo inferius est
« loquendum, non exequatur?

« Haec decisio est omnino adimplenda, quia incremen-
« tum quod continet, et per quod consultum est sumpti-
« bus, quos nova Ecclesiae onera pro populi augmento
« et ministri postulant, jura eadem, et attribuita, quae
« doti adherent, habet. *quia hoc est vera, et congrua dos.*
« Unde sequitur quod est exequendum, et esse debet im-
« mutabile, et irrevocabile. Et hoc a Principe debebatur
« juxta juris patronatus foundationis actum, quia in illo
« cautum fuit, *dotem, quae constituebatur esse provvisoriam*
« *usque quo Scordia accreverit ad animas 1500.* Unde in-
« fertur foundationem assumpsisse *sibi obligationem per-*
« *petue* dotandi; quia dos esse debet perpetua. Ex omni-
« bus dictis in hac. 5 quest. priac. cum suis artic... di-
« citur conclusio dotem de necessitate deberi Ecclesiae vel
« pro loco *sufficientem et perpetuam et tradi debet in li-*
« *mine foundationis* et acquisitionis jurispr. Lambertini, tract.
« de jur. Patr. lib. 1, art. 22, quist. 5, pr. 1, part. 1,
« n. 3. Haec conditio ad haeredes transiit non secuta a
« quibus adimplenda est. Non tamen, sicut docet Pirhing.
« potest conditiones a fundatore appositae, ob *cultum di-*
« *vinum*, vel familiae suae honorem, et commodum haeres
« vel successor, etiam cum consensu Episcopi mutare vel
« omnino tollere contra defuncti voluntatem, tom. III, lib. 3,
« tit. 43, su t. V, de jure Patr. § 4. Quibus modis etc.

« Aut fuit fundata, et consecrata, non tamen dotata,
« et tunc similiter patronus compelletur ad dotandum
« eccl. directe vel indirecte, ut supra, et supra scriptis
« etiam actionibus, et officio judicis, et etiam ad supple-
« mentum supradictis remediis compelli poterit, si suffi-
« cienter non fuerit dotata perd. supra in 12 artic. et quam
« maxime hoc facere poterit consecrator, ut compellat pa-
« tronum ad dotandum, *si illum ab hoc publico instru-*
« *mento obligari fecit in limine consecrationis*, quod fieri
« potuit per Capst. placuit si quae. 2. ut diximus late

« supra art. 10 ubi tractavimus an dos debeat dari a prin-
 « cip. et ista obligatio *patroni*, *transit ad ejus haeredes*
 « *qui eo*: modo compelli poterunt ut diximus supra in
 « alt. Cancell.

« Lambertini lib. art. 18, part. 1, quaest. 5, in *versus*
 « *aut fuit*. Debebat etiam vigore concordati anni 1818,
 « in cujus art. VII, praescriptum fuit oneri esse Patroni
 « aut dos, aut incrementum per Ecclesiam juris Patrona-
 « tus laicalis subjectam: Et verum valeat, Ecclesia, Cano-
 « nice loquendo dotem non habet, *sed temporariam as-*
 « *signationem* ut patet ex foundationis actu quia sicut su-
 « pra dictum fuit debet esse perpetua. Concordatus igitur
 « dationi dotis juxta canonum praescriptiones, Principem
 « Träbiae subjecit. Nam dos Ecclesiae debita est, et eos-
 « dem habet qualitates quas mulieris dos, Pauli de Ci-
 « tadinis.

« Fran. de jure Patronatus part. III, n. 17 et 37. Et
 « Lambertini, amplia septimo dictam conclusionem inten-
 « tum procedere Ecclesiam esse dotandam, et dotem vo-
 « cari, quae daturae Ecclesiae et ipsa dos, quae datur
 « Ecclesiae *gaudet* illis privilegiis, quibus, et mulieres,
 « loco cit. lib. 1, art. 22, n. 3.

« Pater devinctus est ex lege filiam dotare ad matri-
 « monii substinenda onera. Renuntiet, quantum velit,
 « patriae potestatis juribus, semper autem debebit dotem
 « filiae quia interest Racipublicae ut mulieres indotatae
 « non essent.

« Non aliter patronus Ecclesiae congruam debet dotem
 « ad illius conservationem, et ministrorum sumptus pro-
 « pterea quod interest decori Religioni et utilitati fide-
 « lium Ecclesias dotatas esse.—Quis ergo fit ut Princeps
 « renunciet sine prius adimplendo onere dotandi perpetue?
 « Priusquam renunciet, necesse est ut dotet Ecclesiam
 « *juxta concordatum*, et decisionem, quae titulus est verae
 « et congruae dotis.

« Sed, si hoc non esset ex alia parte foret, ut Prin-

« **ceps** hunc sciebat concordatum: Sciebat etiam Regia De-
 « creta edita sub die decima octobris anno 1822 et sub
 « die 4 augusti 1825 nihilominus voluit esse Patronus ,
 « in foro civili competente sui juris patronatus titulum
 « probavit id quod amplius prodest, honores patronatus
 « exercuit in actualis beneficii praesentatione, quae
 « anno 1830 evenit propterea implicite se subiecit one-
 « ribus omnibus incremento, etiam si potest ita vocari
 « *id quod dos est*, quia honores cum oneribus. Propter
 « hoc ab Ecclesia: Princeps in jus vocatus fuit. Poterat
 « in vero, si autem obligatio a fundatore apposita, et di-
 « spositio concordati juxta canones, quarum supra est
 « mentio, et quae id fieri semper, et quandocumque, im-
 « pediebant, non extiterint priusquam iudicium, e Tribu-
 « nali Civili fertum fuisset renunciari multominus post
 « praedictam decisionem Magnae Cariae, quae vim habet,
 « et iudicati auctoritatem, quae habuit optime legem juris
 « Publici Ecclesiastici Siculi, et juris Canonici comunis.
 « Nec eum juvat actus facultatis ad renunciandum pe-
 « titio, nec reservatio juris. Non altera; quia tantum fuit
 « desiderium expressum, et non formalis renunciatio. Non
 « altera, quia valet tantum, ne dicatur fuisse iudicatum
 « jus reservatum, sed non dat aliquid jus, nec potest jura
 « convellere constituta sententia ex qua ipsa reservatio
 « procedit.

« Considerans remissionem, vel rinunciationem, actum
 « liberalem, et beneficium esse, quia remittere est donare,
 « et qui remittit, donat. Ideo ea tantum tenet dumodo cedit
 « in favorem Ecclesiae et nullius damni, et incomodi ei-
 « dem affert.

« Nam patronus, ejusque haeres vel successor potest
 « pro arbitrio suo renunciare jure patronatus, et collatio-
 « nem Ecclesiae vel beneficii liberam efficere, quia in hoc
 « casu proprio juri renuntiat, et talis renunciatio in fa-
 « vorem Ecclesiae cedit.

« Perhing, loc. cit.

« Remissio Principis, quamvis favorem continet liber-
 « tatis, attamen conditionem *sine qua non*, habet, quae
 « clare, et praecise jura Ecclesiae pertinentia virtute
 « actus foundationis propter perpetue dotandi obligatio-
 « nem, et concordati, et Regiorum Decretorum adju-
 « dicata a magna Curia Civili Panormi, et ea denique
 « acquisita pro duorum judiciorum expensis, evellit a fun-
 « ditus conditionem, quae si admissa fuisset, redigeret Ec-
 « clesiam inopem auxilii ad adimplenda divini cultus, et
 « Ministrorum stipendii onera, aut aptis verbis, indotatam,
 « qui redditus non fuerunt datae *titulo dotis*, cum deesset
 « debita perpetuitas, sed temporanae assignationis.

« Nec Ecclesia adversum Comunem regressum habere
 « amplius potest, quia civiliter Communis exoneratus fuit
 « incrementi obligatione.

« Si ergo remissio est Ecclesiae damnosa quomodo ad-
 « mitti possit?

« Per has causas omnes.

« Sum voti, ut remissio, de qua agitur, non procedat,
 « suumque non sortiatur effectum propter conditionem a
 « rinunciante principe Trabiae adnexam, *sine qua non one-*
 « *rosam atque damnosam Ecclesiae.*

— *Jacobus Libertino Patti Assessor.*

§ 3.

Adunque egli è manifesto, che la rinunzia fu accet-
 tata: 1° perchè il concordato del 1818 e i decreti del 1822
 e 1825 riguardano i patroni, che affermano, e che tali
 vogliono essere, non già quelli che negano, com'erano i
 signori Trabia; 2° perchè la legittimazione, del titolo
 del 1829 non impediva la facoltà di rinunciare, molto
 più che fu loro riserbata questa facoltà; 3° perchè la
 chiesa nulla perderebbe, dovendosi la dotazione fare dal
 Comune, quando la Congrua non sia sufficiente; 4° per-
 chè essendo la dote parte integrale del patronato, renun-

ziato questo, cessa l'obbligo della dote; 5° e perchè la remissione è un mezzo di abbandonare il patronato a che conduce anche lo inadempimento alle obbligazioni.

Bisogna essere ciechi di mente per negare che la Corte Vescovile di Caltagirone abbia offeso il giudicato del 1854, il quale ritenne per fermo, che avendo i signori Trabia al 1829 legittimato il patronato vollero sottostare all'obbligazione di aumentare la dote, e che il Concordato, e i Decreti essendo leggi d'ordine pubblico, non potevano sfuggirsi da loro, ciò che la Corte Vescovile ha per opposti principii negato. Onde la identità della cosa litigiosa e delle parti in lite si riscontra in questo caso, ed *il bis in idem deciso*.

Nel capitolo seguente del resto noi mostreremo tutti gli errori ne quali caddero i due Assessori signori Strazzuso, e Fanales, il cui voto, sventuratamente per la Chiesa formò la sentenza.

CAPITOLO II.

NULLITÀ DI RITO — DITTO PATRONATO — COME SI ACQUISTA — OBBLIGHI DI AUMENTAR LA DOTE INSUFFICIENTE, E DI FARLA CERTA, E PERPETUA — DITTO SICULO — RINUNZIA AL PATRONATO — MODO DI FARLA — EFFETTI, CHE PRODUCE — APPLICAZIONE ALLA CAUSA — CONCLUSIONE.

SEZIONE PRIMA

Nullità, Scritture ab extra.

4. Innanzi tratto vogliamo osservare.

Che fu eccepito come D. Michele Spatafora tutore di D. Gaetano Alfonso Spatafora non poteva rinunziare il dritto patronato, senza l'autorizzazione del Consiglio di famiglia, e la omologazione del Tribunale Civile, e quindi iniziare un giudizio senza tali autorizzazioni, le quali non si esibivano, nè esistevano.

Che D. Ercole Lanza procuratore degli eredi di donna Stefania Branciforti, e di D. Pietro Lanza principe Scordia emigrato non esibiva il mandato dal quale fosse risultata la facoltà di rinunciare al patronato e di stare in giudizio.

E perciò si conchiudevà per la inammissibilità della dimanda sino alla giustificazione di tali estremi.

2. Ciò non ostante la Corte Vescovile si tacque su quest'eccezioni, e quel che più monta di osservare dopo il *conclusum*, a 12 febbrajo 1854 si ammettono dei documenti diretti a torre di mezzo le eccezioni prodotte; documenti preparati dopo il *conclusum*, e non intimati al Parroco, e al Sindaco di Scordia, i quali dopo alla sentenza sono venuti in cognizione stragiudiziale di tali documenti.

3. Ora queste scritture *ab extra* doveano comunicarsi a' convenuti, perch'essi altre ne presentassero a ribatterli se così loro interessava o per impugnarle coi mezzi dalla legge apprestati. E ciò un punto inconcusso di rito, il quale si è violato, e quindi si è incorso in nullità.

SEZIONE SECONDA

*Dritto patronato — Come si acquista — Aumento di dote
Patrono tenuto allo stesso.*

4. Il patronato sta in quella facoltà di presentare al Vescovo colui, che vuolsi eletto a un beneficio vacante. Si acquista per la *fondazione*, edificazione, e dotazione della Chiesa: « Est jus patronatus potestas praesentandi
« instituendum ad beneficium vacans: constituitur autem
« tale jus variis modis: veluti Ecclesiae edificatione, do-
« tatione. Just. Can. lib. 1, de jur. patr. »

5. Ma non può mica acquistarsi il patronato ove sufficiente la dote non sia, ed ove, o in rendite sicure, o in dritti immobiliari la stessa non consista. E se il Vescovo abbia reputato sufficiente una dote data sopra sola

obbligazione personale, non per questo efficacemente si è il patronato acquistato, e disobbligato il patrono dal renderla sicura, e perpetua. Sono puntuali a questo proposito le disposizioni dei sacri canoni.

« Nemo quacumque ratione, nisi ecclesiam, beneficium, aut cappellam de novo fundaverit, et construxerit, seu jam erectam, quae *tamen sine sufficiente dote fuerit de suis, propriis, et patrimonialibus bonis competenter dotaverit jus patronatus impetrare, aut obtinere possit, aut debeat.*

Concil. Trid. ses. 14, cap. 12.

6. Se siasi negletto di richiedere la dote certa, e perpetua; allora vi si costringe il patrono:

« Cumque hactenus id neglectum, ac praetermissum fuerit, poterint modo si ad quos pertinet ad id compelli ut per *Glos ind. can. piae mentis v. collata. Quod enim omissum fuit instaurandum est, can. quae contra mores d. 8.*

« Non obstat promissio, et obligatio quorundam civium sustentandi Parochum, quia est personalis, et momentanea . . . ut observatur in praxi dotariae teste Corrado.

« Dos autem ejusmodi debet consistere in annuis redditibus tutis, et securis ab omni hypoteca prorsus liberis vere, ac realiter valideque, ac perpetuo assignatis, et non alio modo per *d. can. nemo de consecr. d. can. de eap. extirpandae de praeb. Glos. in d. cap. cum sicut v. consecr. ibique Abbat de consecr. Eccles.... Quare cum hujusmodi promissio et obligatio non sit res immobilis tuta, et perpetua neque tributa jus in re, atque adeo sit contra sacrorum canonum dispositionem... non debet diutius tolerari.*

Pignatelli tom. IX, Consul. 70.

« Jus patronatus non acquiritur ex non sufficiente dotis constitutione ad quem integram potest patronus compelli si vult jus patronatus exercere.

Abbas Lan. in cap. d. Eccles. edif. pag. 276.

7. Imperocchè il patrono viene assimilato al padre e

come a questo tenuto ad alimentare, vestire, dotare, e ornare la figlia, e la dote così data alla Chiesa gode i privilegi della dote della figlia.

« Sicut enim in carnali matrimonio ad onera substinenda dos assignari debet, ita etiam concedenda sunt Ecclesiae quae ad luminaria, et custodiam et ad caetera sacrae domui necessaria sufficiant.

Inst. Can. lib. 1, § 4;

« Quoniam patronus alicujus Cappellae assimilatur Patri qui tenetur alere vestire, dotare, et ornare filiam, ita patronus tenetur non solum reficere, et manutenere sed etiam decenter ornare Ecclesiam, seu Cappellam juxta celebre cons. Abbat. 89 par. 2. Genuen, in prax. Archic. cap. 109, n. 13 et alios, de quibus supra; disc. 52, n. 12, et melius in Miscel. Eccl. disc. 30, n. 11. Si enim pater familias ponat aliquam ejus filiam in Monasterio, vel conservatorio, vel alia adunantia, cum *explicita vel implicita obligatione*, eam alendi, vestiendi, et ornandi, justa statum, et morem illius Monasterii et pro ut aliae puellae vestiunt, et incedunt, utique si totus status Monasterii, vel loci immutetur, omnesque aliae puellae incedant magis decenter ornatae, et vestitae poterit ipse cogi ad ornandam pariformiter ejus filiam... et hunc dixi videri casum cum in his terminis patronus equiparatur patri ut supra.

De Luca, de jur patr. par. 4, disc. 84, n. 2.

« Unum in calce hujus articuli non omittam, quod si fundator a principio in fundatione ecclesiae licet non dixerit pro dote, intelligitur in dubio pro dote donasse, et ideo non sufficiet ad reliquum tantum cogi poterit ut pulcre voluit.

Bald. nocul. in tract. de dote 1. par.

Lambertini, de jur patr. lib. 4, pag. 108, n. 21.

8 Ed anche si va oltre, conciossiachè si è ritenuto dai Canonisti, che chi comincia a costruire una Chiesa, deve

finir le opere, e dotarla congruamente, in guisachè non manchi il culto, ch'è obbietto di pubblico interesse, onde i Re vi han provvèduto sempre con leggi di pubblico diritto, intese a sviluppar maggiormente e ad avvantaggiare il divin culto.

« Qui incepit constituere Ecclesiam, vel aliud suum opus
 « *cogi possit etiam invitus perficere tam in materiali per-*
 « *fectione fabricae, quam etiam in formali consistente in*
 « *dotatione, ac etiam in provisione supellectilis.* Abbat,
 « cons. 89, part. 2, Paul. de Cittadinis, de jure patr. 3,
 « n. 6, Lambertini cod. tract. p. 1, lib. 2, 94, art. 2,
 « tit. 3. Vivian. cod. tract. lib. 2, par. 4, Cos. 3, n. 7.

« Et merito quidem, ob rationem ab eodem abate as-
 « signatam, quod scilicet Ecclesia per aliquem constructa
 « loco filiae habenda venit, ideoque sicuti pater filiam car-
 « nalem dotare compellitur, ita etiam ad dotandam hanc
 « filiam spiritualem compellendus est fundator, qui loco pa-
 « tris habendus est. Atque huic rationi per abbatem as-
 « signatae, alias quoque ego addebam... Primo... etc.

« Secundo quia retento eodem praesupposito quod edi-
 « ficiam jam redactum sit ad esse Ecclesiae, cum divino
 « cultu ibi introducto intrat interesse ejusdem cultus ac
 « Religionis, ut remaneat congrue provisa, ne idem cultus
 « deseratur vel ille male agatur, ideoque adest interesse
 » Ecclesiae et religionis in universum.

De Luca, Miscel. Eccl. discet. 30, par. 4.

« Obligatur patronus usque ab initio foundationis con-
 « ferre dotem quae sufficiat prae omnibus indigentis et
 « si ab initio non dedit sufficientem *cogi potest ad augmen-*
 « *tum cum sit onus de jure infixum opibus patroni, sicut*
 « *est onus patris familiae pro sua filia obligabitur omnes,*
 » et quascumque expensas subire.—Pitonio de jur. patr.

9. La fondazione per sua natura produce questo: se tu fondasti la Chiesa, devi mantenerla; e nel mantenimento si comprende l'obbligo di provvedere a tutti i bisogni presenti e futuri della stessa.

« Nascitur ex ipsa natura foundationis, juxta quam patronus dicitur se obligare ad omnia necessaria, et pro-
« videre debet hujusmodi necessitates futuras.

Pichler, De-Luca, de jure patr. discus. 52, Viviano.

10. Ma questa obbligazione deve sentirsi in un senso latissimo.

« Ossia se i bisogni della Chiesa provengono non per
« la sostanzialità delle cose, ma per una causa straniera
« alla stessa, sarà sempre il patrono obbligato alla tota-
« lità della spesa?

« Ed in altri sensi: se fondata una parrocchia in una
« popolazione, allora vassalla dell'ex-barone fondatore,
« abolita la feudalità, ei conservò il patronato, l'aumento
« della spesa deve dal patrono risentirsi? Senza dubbio
« che sì, perciocchè l'abolizione della feudalità non me-
« nomò i dritti del patronato sulla parrocchia del Comu-
« ne, ed ove i dritti sono integri, integri devono essere
« gli obblighi. Conosceva il patrono della Parrocchiale
« Chiesa, che come i parrocchiani si aumentano, crescono
« le spese del culto; e se lo sapeva, e volle confermarsi
« nel suo patronato, deve per i principi del dritto cano-
« nico concorrere del suo al bisognevole della Chiesa. »

Osservazioni dell'avvocato Giovanni Greco, decisioni di Palermo fasc. 2, 1850, pag. 75 (Questo pare scritto pel caso nostro).

11. Ma in virtù di questo contratto tacito se il patrono perde il suo dritto, può esser costretto alla dote? Certo che sì; imperocchè la caducità è una pena dovuta allo inadempiente, ma oltre a questa pena è nei principi razionali del dritto ch'ei sia tenuto allo adempimento della obbligazione, altrimenti tornerebbe sempre utile di esser inadempiente sotto la sola pena di perdere un dritto onorifico soltanto.

« Ideoque sicuti Episcopus non posset impedire perfec-
« tionem operis jam caepit, ita e converso ille qui ince-
« pit cogi potest ad perficiendum. Non tam prohibetur

«superiorem ex ratione impliciti contractus cogere ad
 «perficiendum, et hic est casus celebris coactionis ad ca-
 «vendum de perficiendo secutae in persona Cardinalis de
 «Monte Albo, qui postea fuit Sixtus V... *Atque ad hunc*
 «*effectum sufficit consensus etiam tacitus vel praesumptus*
 «ut d. discep. 22, de alien. et contra: prohib. et habe-
 «tur pluries sub tit. de jur. patr.

De Luca de loc. cit.

42. Sarebbe curioso che perchè l'enfiteuta perde l'utile dominio non avesse a pagare i canoni arretrati. Così il patrono che deve adempire al contratto o implicito, o esplicito di dotare la Chiesa, o di supplir la dote, o di farla perpetua; si affrancherebbe da tal obbligo col farsi dir decaduto dal patronato. Il Concilio di Trento non ha tolto lo esperimento della correlativa azione giuridica contro il patrono inadempiente col dirlo decaduto, ma gli ha ingiunto solo una pena. Così decise il magistrato di appello di Torino all'udienza del 4 febbraio 1854; nè alla pena di decadenza si viene si presti e di leggieri.

«43. Ed ove siasi avverato il caso — fu detto — che
 «al patrono si aspetti di riparare la Chiesa, non decade
 «già il medesimo dal dritto di patronato se rifiutasi di
 «sottostare alle occorrenti spese, ma vi viene costretto
 «coi mezzi legali... ciò poi che si dice delle spese di ri-
 «parazione, ha luogo egualmente in ordine all'aumento
 «della dote, e della congrua... Così essendo, ancorchè ri-
 «sultasse in fatto, o fosse adinesso dal notaio Massimo,
 «che la Chiesa Parrocchiale di Carpignano necessiti di
 «grandi riparazioni, che la Congrua parrocchiale vuole
 «essere accresciuta, ed a ciò eseguire si rifiutasse lo stesso
 «notaio, non per questo potrebbe considerarsi decaduto dal
 «dritto di patronato, ma dovrebbe invece compellersi al do-
 «vere nelle vie legali. »

Gazzetta de' Tribunali di Napoli anno VIII.

44. Ma quale sarebbe quest'azione per lo supplimento della dote? Quella personale.

« Quantum dos incerta promissa paetitur certa condi-
 « tione, et ad arbitrium boni viri debebit talis dos, prae-
 « stari. L. si cum ea... Cod. de dot. pramm. ubi con-
 « sertia arbitrium § de giur. dot... hoc privilegium ita
 « compendet doti Ecclesiae sicut mulieris.

« Sextum fingitur actio ex stipulatu semper intervenire...
 « et semper petitur dos actione ex stipulatu sive interve-
 « nerit valida, sive non. Dos sortitur personalem actio-
 « nem, licet adhuc non propria fuerit dos, 1. 2 ff. fin.
 « de privileg. ered. et 161. Bact. hoc possit habere locum
 « in dote ecclesiae quia si adhuc non est data dos eccle-
 « siae nihilominus poterit peti ipsa dos, et promissor cogi.

Pauli, de Citadinis, de jur. patr. pag. 118 e 120.

S'è così, come infatti è, la competenza è tutta laicale, non chiesiastica per costringersi i patroni.

15. La quale costituzione di dote retroagisce e si ri-
 porta all'epoca della fondazione del beneficio. Del pari che
 l'aumento diviene unica cosa colla dote, di cui gode i pri-
 vilegi, ritenendone la natura. Onde della guisa medesima
 che la dote non si riprende giammai dal patrono; l'au-
 mento dev'essere perpetuo, e tal rimaner sempre a fa-
 vore del beneficio.

« Dotis constitutio retrahitur favore Ecclesiae. Lam-
 « bertini pag. 5, n. 4.

« Augumentum dotis est pars dotis, et pro ea habetur. »
 Constantini, vol. 120, n. 3 e n. 28, tom. I.

Surdus, Cons. 196. Antonelli, Con. 60. Graziano,
 498. Amato nota dec. 129, n. 23. Bursatt, cons. 197.

16. Sappiamo che alcuni pensano come il patrono non
 sia tenuto ad aumento alcuno di dote, e che soltanto deve
 ammonirsi perchè faccia l'aumento, quandochè abbisogni,
 ed ov'egli si rifiuti decade dal patronato, il quale si ac-
 quista da colui che restaura la Chiesa; o che la dota.
 A suffragare tale sentenza si ricorre al Concilio Triden-
 tino e a una dichiarazione della sacra Congregazione ripor-
 tata da Pignatelli al tom. VI, p. 48 e 49, e al tom. IX p. 202.

Ma ognun vede, che la specie di cui tratta Pignatelli è diversa di quella, che noi esaminiamo, avvegnachè lì si ragiona di cappelle già dotate, e qui si controverte di parrocchia fondata da un barone non sufficientemente nè perpetuamente dotata, da un barone che volle conservare il patronato (§ 10).

Per altro i canoni ragionano di decadenza come pena, ma non tolgono che le leggi civili partoriscono il loro effetto, obbligando i patroni allo adempimento del tacito o espresso contratto stabilito colla Chiesa, come ben avvertiva il cardinal De Luca, ed il magistrato di Torino, le cui dottrine sopra abbiamo riportate.

17. D'altronde in Sicilia non può muoversi giammai questa quistione, o se si muove non può decidersi nè col Concilio di Trento, nè con le dichiarazioni della congregazione de' Vescovi. Imperocchè leggi speciali hanno obbligato i patroni all'aumento della Congrua, leggi dettate d'accordo dalla Chiesa, e dal Principe, le quali sono di dritto pubblico come avvertiva la Corte civile di Palermo a 19 luglio 1851.

Concordato del 1818 articolo 7. « Le parrocchie, le « quali non hanno una sufficiente congrua avranno un « supplimento di dote in tale proporzione, che le cure « al di sotto di 2000 anime non abbiano meno di du- « cati 400 annui, quelle al di sotto di 5000 anime, du- « cati 450, le altre finalmente di 500 anime in sopra « non meno di duc. 200 annui.

« Sarà a carico de' rispettivi Comuni il mantenimento « della chiesa Parrocchiale, e del sottoparroco, qualora « non vi sieno rendite addette a questo fine, e per la si- « curezza se ne assegneranno i fondi, o tasse privilegiate « nel pagamento.

« Questo articolo non comprende le Chiese parrocchiali di jus patronato Regio, ecclesiastico, o laicale canonicamente acquistato le quali saranno a carico de' rispettivi patroni.

18. Così ai diversi ragionari de' canonisti fu imposto silenzio da questa legge positiva, la quale fissando la dote, imponeva a' patroni l'obbligo di elevarla alla stabilita cifra, senza che quest'obbligo fosse sottoposto alla condizione di non avere effetto ov' eglino si rifiutassero all'aumento, o il loro dritto rinunziassero.

La legge non è parola vuota, non è un consiglio, ma sì un comando, che deve ubbidirsi da' sudditi a' quali non lice creare eccezioni da Lei non dettate. La legge partorisce delle azioni per le quali i renitenti vengono costretti allo adempimento, perchè alla loro volontà la legge viene sostituita.

Perciò alle Chiese parrocchiali di Sicilia fin dal 1818 nacque il dritto ad aver l'aumento della dote, ed i magistrati costringendo i patroni, non han fatto che dichiarare un dritto preesistente, non l'hanno essi attribuito.

19. E in fatti per decreto del 16 ottobre 1822 volle il Re la perfetta esecuzione del concordato, ed ordinò, che producesse un obbligo perfetto ne' patroni per dotare le parrocchie.

« Visto—si dice nello stesso, l'articolo 7° del Concordato
 « in cui fissandosi la congrua da godersi da Parrochi in
 « proporzione del loro rispettivo numero delle anime, ed
 « il mantenimento delle Chiese parrocchiali, e de' sotto
 « parrochi, è prescritto, in quanto alle Chiese Parroc-
 « chiali di patronato ecclesiastico, e laicale, che le me-
 « desime debbono essere a carico de' rispettivi patroni.
 « Essendovi a cuore sommamente il vedere ultimata la
 « esecuzione di detto Concordato e specialmente di quanto
 « in esso trovasi stabilito, onde migliorare la sorte di co-
 « loro a' quali è affidato il laborioso peso della cura delle
 « anime.—Abbiamo risoluto.... Art. 1. È stabilito un ter-
 « mine perentorio di sei mesi, entro il quale i patroni
 « delle parrocchie di patronato Ecclesiastico o laicale, tanto
 « se il patronato appartenga a' particolari, quanto se spetta

« a' Comuni dovranno dotare le parrocchie medesime ai termini dell'art. 7° del Concordato. »

Ecco un'altra legge precisa che non contiene eccezioni, la quale obbliga i patroni all'aumento della dote, aumento, cui dà il titolo di dote. Può con successo ricorrersi adesso a quelle dottrine che vogliono ammonito il patrono a far l'aumento, e rifiutandosi a dichiararlo decaduto soltanto dal suo dritto? Certo che nò; la legge dà l'azione alla Chiesa di costringere il patrono all'aumento della dote, e ai magistrati l'obbligo d'interporre la loro autorità per darglielo, e al giudicato la forza esecutiva e perpetua.

20. A questa legge per altro assentirono i patroni quando vollero giustificare il patronato, ed esercitarlo.

Con decreto de' 20 luglio 1818 furono restituiti agli ex baroni i patronati particolari legittimamente acquistati, e fu detto all'art. 2° così:

« In conseguenza dell'articolo precedente, i patroni particolari... sopra benefici di qualunque natura non esclusi i curati, e le parrocchie, sono ristabiliti a favore de' legittimi patroni, a quali apparterrà secondo le regole del dritto canonico, l'esercizio di tutti i dritti utili, ed onerosi, e di quei chiamati onorifici. »

Con altro decreto dello stesso giorno si dichiararono compresi nella legge abolitiva della feudalità i patronati feudali rappresentati sopra le Chiese, e benefici Ecclesiastici. Ma fu fatto salvo il dritto agli ex feudatari di provare ne' modi legali, che la fondazione fu posteriore alla concessione del feudo, ed in questo caso gli fu lasciato il dritto patronato.

Si tacquero gli ex feudatari. Ma un altro decreto del 4 Agosto 1825 dispose così: « Considerando che quasi tutti gli ex baroni di Sicilia, i quali rappresentano dritto di patronato sulle parrocchie hanno trascurato di far dichiarare da' Tribunali Civili la qualità feudale del rispettivo loro patronato. »

« Considerando che siffatta trascuranza può essere de-

« rivata dalla erronea supposizione in cui sono stati gli
 « ex baroni, che rimanendo devoluti alla Real Corona i
 « rispettivi patronati mercè il loro silenzio e negligenza
 » allo sperimento giudiziario della qualità de' patronati
 « medesimi, vengono essi esentati dal pagamento della
 « congrua alle parrocchie, ed altre chiese.

Abbiamo risoluto.

« Art. 1. Accordiamo agli ex baroni di Sicilia un ultimo
 « termine improrogabile a tutto dic. del corrente anno 1825.

« Art. 2. Scorsi i termini accordati i patronati rimar-
 « ranno reintegrati alla Sacra Corona, e non ostante tale
 « reintegra, gli ex baroni dovranno proseguire a corri-
 « spondere le congrue stabilite a' patróni, e alle Chiese
 « esistenti ne' loro feudi.

Da questo decreto ne venne che i patroni giustificarono i loro titoli, dunque manifestarono positivamente di voler essere patroni tuttochè il concordato del 1818 e il Decreto del 1822 li abbiano ammoniti di essersi fatta più gravosa la loro condizione. Onde se dovrebbe starsi a quanto ne dicono i canonisti, basterebbe questo solo fatto per giustificare la coazione, ed aumentar la dote per quella tacita obbligazione assunta col riconoscimento delle predette leggi; *potest patronus compelli si vult jus patronatus exercere*. Abbas.

21. Da quali leggi del 1822 e 1825, sorgono spontanee le seguenti conseguenze.

a) I patroni dover l'aumento della congrua senza eccezione di sorta:

b) Questo aumento venir denominato dote ed obbligo di dotare.

c) Doversi giustificare il titolo dagli ex feudari, e non giustificato, dover essi sempre le congrue, tuttochè il patronato perderebbero. Parlarsi certo nel decreto del 1825 dell'aumento della Congrua, che i Baroni dovevano tuttochè decaduti, imperocchè non potea parlarsi della dote costituita all'epoca della fondazione, perchè data una volta

se n'era trasferita la proprietà alla Chiesa, e non potea perciò riprendersi; e se di questa ragione ebbe il Decreto, nissuna pena per esso veniva inflitta. Ma siccome era sua mente di dare una pena reale, oltre la decadenza ordinò che i baroni, sebbene decaduti dal patronato, dovrebbero corrispondere la congrua stabilita; e al 1825, la congrua stabilita era quella del concordato del 1818, che col decreto del 1822, *dote congrua si era chiamata, e non aumento*. Quindi tutto ciò mostra come il dritto particolare della Sicilia rimuova i dubbj delle scuole, e renda certo: 1° l'obbligo ne' patroni di aumentar la dote sino ad una meta certa; 2° l'azione civile della Chiesa a ripetere tale aumento, ancorchè il patrono si rifiuti, nel qual caso non è già ch'ei decada dal patronato, ma vien costretto ad adempire a' suoi obblighi da' Magistrati.

SEZIONE TERZA

Rinunzia—Effetti, che partorisce—Come si rinunci.

22. Tra i modi per il quale si estingue il dritto patronato, vi ha quello della libera remissione.

« Estinguitur per liberam remissionem patroni ratio est
« quia potest quisvis juri suo renunciare.

Zoesius de jure patr. n. 68.

« Amittitur per liberam cessionem, et renunciationem
« illius factam a patrono.

Gasparro, inst. Can. pag. 88, n. 400 e 401.

23. La remissione da' Romani ognun sa, che veniva addimandata *acceptilazione*, la quale non potea farsi sotto condizione, poichè dovea esser libera.

« Acceptilatio sub conditione fieri non potest. »

Pomponius, lib. 9 ad Sabinum, leg. 77 de reg. jur.

Cotale remissione, secondo pensano alcuni autori, tra cui il Barbejrae ne' suoi comentì al Puffendorffio, può farsi per la sola volontà del creditore, per la ragione,

che ciascuno può rinunciare per la semplice sua volontà a' dritti che gli appartengono come dice Paolo nella leg. 2, §. 1^o ff. pro derelicto.

Ma osserva Potier al trattato delle obbligazioni n. 578.

« Quando anche poi il principio di Barbejrae dovesse essere adottato, non potrebb' esserlo che nel caso di una remissione pura e semplice; ma s'è fatta sotto alcune condizioni, è evidente che non può avere alcuno effetto primachè il debitore le abbia accettato.

Adunque l'accettazione del debitore perfeziona il novello contratto, e senza del suo consenso questo non si stringe.

24. Ora la remissione del patronato dev'essere libera; così tutti i canonisti la richiedono, ed in questo caso nessun consentimento da canto della Chiesa, o dal Vescovo si richiede, avvegnachè ciascuno può rinunciare al suo diritto, e per effetto della rinunzia ei lo perde totalmente, anche invito il debitore, e la Chiesa fa migliore la sua condizione.

Bonifacio VIII, al tit. 19 de jure patr. lib. 6, Decret, pag. 306, decise, che quando il patrono il suo diritto trasferisce alla Chiesa per lui fondata, o ad altro luogo religioso, non vi ha bisogno di alcun consenso del Vescovo, perchè il trasferimento sia valido.

E la glossa l'annota così: « nota quod in donatione a juris patronatus non requiritur consensus Episcopi, si fiat loco religioso, vel Ecclesiastico. »

Ed annotando poi la frase: « eidem Ecclesiae » dicesi: « et sic Ecclesia erit patrona sui ipsius sic, et in aliis casibus cum scilicet privantur patroni jure patronatus.

E più sotto aggiunge: *sufficit quod redeat ad Ecclesiam.*

25. Però una remissione condizionata nel senso di esimersi il patrono dagli obblighi suoi, già rifermati da un giudicato irretrattabile, non può certo animettersi. Conciòsiachè la rinunzia è ammessa in favore della Chiesa, giammai in danno della stessa; che se a ciascuno è lecito di

rinunziare al suo diritto, non gli è lecito però di recar pregiudizio ad altri, e molto meno di apporre condizioni contrarie alle leggi di pubblico diritto, quali sono quelle che il bene delle chiese riguardano.

« Ea enim praesunt constituta in favorem Ecclesiae, co-
 « munitatis, et publicae utilitatis non sunt sub disposi-
 » tione privatarum personarum, ed ideo deficit in ipsis po-
 « testas, quae requiritur ut teneat renunciatio privilegii
 « juxta. Cap. cum super de off. de leg.

Pignatelli, cons. 6, tit. 4, n. 10 e 11.

« Nec urget, quod quilibet possit suo jure renunciare.

« Nam regula ista est intelligenda, dummodo id fiat sine
 « praejudicio alterius; isque non habet locum in renun-
 » ciatione beneficii ecclesiastici, quia haec tenderet in prae-
 « judicium ecclesiae si fieret absque auctoritate, seu ac-
 « ceptatione superioris ex causa rationalis impertita. »

Reinffenstuel, lib. 4, tit. 9, tom. II, pag. 230: n. 45.

Il patrono può rinunciare per far libera la Chiesa, e ciò cade in favore della stessa, ma non può apporre condizioni contrarie « quia, et novae conditiones, quae ecclesiae uti-
 « les sint ab haerede patroni cum Episcopi consensu op-
 « poni possunt. Non tamen potest conditiones a fundatore
 « appositas, ob cultum divinum... haeres, vel successor
 « etiam cum consensu Episcopi mutari, vel omnino tollere.

Phiring, tom. III, lib. 3, tit. 38, e 5, § 4, pag. 342.

E Lambertini, commentando i modi come il patronato si perde, parla della libera remissione, ed eleva il dubbio se questa si restringa al solo favore della Chiesa, o si amplii in danno della stessa, e lo risolve contrario al patrono, nel senso di rimaner egli stretto agli obblighi inerenti al patronato.

« Dubitatur, an jus patronatus perdatur per patronum
 « cedendo, vel renunciando illud ipsimet Ecclesiae, et di-
 » cendum est quod sic. Sed dubium esset an patronus pos-
 « sit rinunciare juris patr. respectu favoris ecclesiae sci-
 « licet ut illam non defendat de quo diximus supra in q.
 hujus partis 4, et 5, artis. — Lambertini, pag. 4078 lib. 3.

E nell'articolo a cui rimanda questo dottissimo canonista si legge così:

« Quod si aliquis velit renunciare beneficio, vel recedere a parochia, ut non teneatur ad talem refectionem non poterit hoc facere cum fuerit de praeterito, ut est textu ubi de Episcopo volente renunciare episcopatum, ut evitet onera, et eorum praestationem, et idem de Vassallo volente renunciare feudo ut ad servitia domino non teneatur similiter, de Capitano qui curiam vendit... et idem dicit esse in emphiteuta si velit renunciare emphiteusi.

Lib. 3, pag. 1075.

E prima di questo aveva scritto nello stesso libro pagina 1022, n. 1, « quod renunciando juris patr. non includatur ea quae sunt in favorem Ecclesiae et in illius damnum, et sic licet renunciaret patronus quo ad praestationem, et alia jura utilia ecclesiae illa procedat, quo ad damnosa vero non procedat, quod est summe notandum, et hoc expresse voluit can. in cap. significaverit quem refert. »

È di vero, è mai una libera remissione quella, che porta la condizione di dover perdere la Chiesa la dote da un giudicato confermata? Può tale condizione accettarsi dal Vescovo per offendersi dritti dalla Chiesa acquistati? Cento volte no!

« Quinto nota, beneficio in favorem duorum indulto non posse per alterum renunciare... nam quod favorem alius ejus introductum est in ejus odium retorqueri non debet... Sed de comuni consensu uterque potest renunciare juri suo, quia regula est, quod quilibet renunciare potest his quae pro se introducta sunt.

Fagnanus, in 3, lib. decr. pag. 383, n. 22.

26. Ma può la Chiesa prestare il suo consenso, perchè un giudicato irretrattabile che le ha conferito dritti perpetui non sortisca il suo effetto?

Questa sarebbe una transazione: *tu mi rendi libera ed io ti rinuncio i dritti acquistati col giudicato.*

Ma sopra la cosa giudicata non può transigersi, perchè così una donazione più che una transazione si fa.

« Qui transigit, quasi de re dubia, et lite incerta, neque
« finita transigit, qui vero paciscitur donationis causa, rem
« certam et indubitatam liberalitate remittit. Ulpianus,
» leg. 1, D. de trans.

« Tum autem si quod remittere velit paciscendi id fa-
» cere potest, ubi rem certam liberalitate remittit transi-
» gendo non potest, »

Donea sulla leg. 32, Cod. de trans. n. 70.

La Chieas non può nè rinunciare, nè transigere, senza il sovrano assenso per lo decreto del 1° dicembre 1833.

Nè in via di giudizio il Vescovo può obbligare la Chiesa ad accettare la rinunzia condizionata, imperocchè egli per causa ragionevole può impartire il suo consenso come sopra si è provato, e non è certo causa ragionevole una condizione sommamente onerosa apposta dal patrono alla sua rinunzia.

Et licet in jam acquisitis non possit Praelatus Ecclesiae suae conditionem facere deteriorem.

Reiffenstuel, lib. 3, tit. 10, pag. 178, tt. 43 tom. III.

27. Da tutto il premesso può conchiudersi che il patronato si estingue per la libera remissione fatta dal patrono alla Chiesa, la quale perciò si rende libera; ma non perchè essa acquista la libertà il patrono si libera dagli obblighi di dotare; conciosiachè ciò che va nel favore della Chiesa si accoglie, non mai quello che l'è di danno. E perciò una condizione diretta ad esonerare il patrono dagli obblighi suoi è condizione irricevevole, che rende inammissibile la sua domanda, perchè il Vescovo sup-
plisca al consenso della Chiesa rifiutato

SEZIONE QUARTA

Applicazione alla causa.

28 Noi non abbiamo sciorinato tante dottrine per far pompa di erudizione, ma sì per venire alla pratica applicazione delle stesse al caso che ci occupa.

29. Ci sia permesso un po' di riassumere innanzi tratto i fatti più rimarchevoli, a' quali le teorie sopradette sono applicabili.

1. Il Parroco non ebbe giammai dal patrono, principe Butera una dote perpetua. Solo si rinviene un *assegno temporaneo* di onze 30 per *semplice obbligazione personale*, non vallata da ipoteca o d'altro dritto immobiliare. La dote oltre di essere sufficiente, dev'essere perpetua, e consistente in rendite sicure o in immobili (ved. § 6), e qui così non era.

2. Il patronato si riserbò *in perpetuo* dal principe Scordia. Intanto da lui si fa obbligo temporaneo di pagarla *congrua* finchè Scordia non si fosse accresciuta oltre a 1500 anime. Da ciò spontanea la conseguenza, ch'egli fece temporaneo lo assegno, finchè lieve era il numero de' vassalli, ma voleva renderlo perpetuo appena se ne fosse aumentato il numero, e darlo *sufficiente a' bisogni* della cresciuta popolazione. Non può il patto interpretarsi altrimenti senza cadere nel manifesto assurdo di vedersi conceduto un patronato perpetuo ancorchè al di là di 1500 anime Scordia ne andasse, in compenso di una dote temporanea per sola personale assegnazione consentita.

3. Se il Vescovo di Siracusa si voglia dire che crede buona l'assegnazione temporanea per dare il patronato perpetuo, possiamo rispondere con i Canonisti, che lo errore del Vescovo non può esser fatale alla Chiesa, e che il patrono può costringersi a far perpetua, solida, e sufficiente la dote, com'è insegnare dei più celebrati canonisti (ved. § 7 e 8).

4. Una legge d'ordine pubblico dispose l'aumento della congrua delle parrocchie e ne rese obbligati i patroni. In virtù di questa legge i signori Scórdia e Butera furono condannati a render certa e sufficiente la dote, perchè essi vollero essere patroni esercitando il patronato dopo a tale legge nota a tutti; esercizio fatto con atti positivi, legittimando il titolo al 1829 e presentando al Vescovo il Parroco nel 1830. Questi fatti furono dalla gran Corte civile di Palermo ritenuti com' espressione di consenso chiaro e nitido di voler esser tenuti all'aumento della congrua. Dunque su ciò vi ha il giudicato, il quale va d'accordo a quel principio che all'aumento della dote *potest patronus compelli si vult jus patronatus exercere*. Abbas.—La Corte Vescovile interpretando altrimenti questo esercizio di patronato; offese il giudicato.

5. La decisione della Corte del 1851 deve riguardarsi sotto altro aspetto.

L'assegno delle onze 30 era temporaneo; la Corte lo ridusse perpetuo ad onze 27; 20, perchè onze 39 rimasero gravate sul Comune di Scordia. Ecco che questa condanna ha il carattere di una costituzione di rendita perpetua per render certa e sicura la dote, imperocchè col giudicato si ottiene la ipoteca giudiziale sopra a tutti i beni de' signori Butera, giusta l'art. 2009 dalle leggi civili.

Adunque per questa parte non vi ha aumento, ma regolarizzazione della costituzione della dote a cui il patrono negar non si potea, come si è provato a ff. 8, e 44.

6. Il fondo Ciaramidaro non dava rendita certa; asserivano i patroni e con molte quietanze alle mani provavano che esso dava la rendita di onze 10 annue; asseriva il Parroco che neppure la rendita di onza 1, 15 offriva. Perciò la Corte ordinò la restituzione del fondo ai patroni, e costoro condannò ad aumentare la dote per lo culto di altre onze 5.

Questo è un giudicato irretrattabile. Le onze 5 si devono in compenso del podere loro ritornato. In ciò nis-

suno aumento si riscontra, perchè, se i patroni dicono che il podere rende onze 40³, pagandone essi onze 5, lucrano anzichè perdere. E la Chiesa se ne accontenta per aver certa, e perpetua la rendita.

Qui dunque si tratta di eseguire il giudicato.

e) I patroni furono condannati al salario de' sotto parrochi nella tenuissima cifra di onze 7, 24 per uno. Il numero fu rimesso alla prudenza del Vescovo. Questo è l'aumento apportato dalla Corte alla dotazione. La Corte si mosse a darlo tanto per il contratto del 1634 che interpretò nel senso di aversi voluto il patrono obbligare all'aumento della dote, tostochè Scordia sorpassasse il numero delle 1500 anime, quanto era stabilito in virtù del concordato del 1818 e del Decreto del 1822 a' quali atti Sovani i patroni vollero sottostare con lo avere legittimato, ed esercitato il patronato. Dunque questa dote viene dal patto e dal dritto, questa dote si retrotrae al giorno della fondazione, questa dote ha i medesimi privilegi, e la stessa natura della primitiva dote come si è provato al § 45.

Se la Corte non interpretò bene le leggi, competeva il ricorso a' signori Butera, ma la Corte Vescovile non potea riformare il giudicato, e altrimenti interpretare le leggi.

6. Ora la rinunzia al patronato, perchè questo giudicato non abbia effetto, è intesa a distruggere la dote, cioè a togliere la vita al beneficio. È vero che i patroni dicono volere restare avvinti all'atto del 1634 ma questo è un inganno. Avvegnachè come abbiamo veduto, nello stesso altro non si ha che una obbligazione personale non valutata da ipoteca, e un fondo di rendita incerta, e forse inesistente. Ma quando la obbligazione temporanea si è fatta perpetua; quando la rendita incerta si è resa certa, e da ipoteca garentita, che cosa si è fatto? Si è messa in regola la dotazione. Questo fatto certo che retroagisce all'epoca della fondazione, e perciò stesso non può mortificarsi, poichè anche i patroni ritengono che per la rinun-

zia la dote primitiva non può torsi, ed intanto in fatto la vogliono togliere distruggendò le guarentigie che da un giudicato vengono. Però ancorchè volesse seguirsi la opinione di Liberatore nella sua polizia Ecclesiastica a pag: 107 della 3^a edizione, cioè che il patrono può sempre rinunciare per affrancarsi de' novelli pesi; deve accettarsi del pari la eccezione ch'egli fa, cioè di poterlo *quando si trova in limine fundationis stabilita la congrua*; ciò che nel caso non si riscontra, dapoichè per dirsi stabilita la congrua, bisogna che sia certa e perpetua, e così non era nel caso nostro. La Corte tale la fece, dunque la rinuncia dopo al giudicato potea farsi, ma senza toccare il giudicato medesimo, che altrimenti la Chiesa rimane senza una dote canonicamente stabilita.

7. Non vale il dire, che il patrono manifestò la sua volontà di rinunciare al Tribunale, il quale gliene riserbò il dritto, riserba che il dritto medesimo gli ha conservato. Imperocchè; 1. i signori Butera in via principale si difendevano con dire che non eran tenuti ad aumento, solamente in via subordinata dicevano esser pronti a rinunciare, quando il Tribunale vorrebbe condannarli; dunque la loro rinuncia non era eccezione principale, la loro rinuncia non era reale e presente, era soltanto un subordinato pensiero, un pensiero, che dovea realizzarsi dietro al fatto della condanna: dunque finchè il Tribunale non fosse venuto alla condanna, rinuncia non c'era, la rinuncia è sempre posteriore alla condanna; 2. il Tribunale si dichiarò incompetente su questa eccezione, e si riserbò il dritto di farla avanti a' Magistrati competenti, ove potesse farsi, non pronunciò una riserba da conservare un dritto, sì perchè di questo dritto non conobbe, sì perchè incompetente si disse a conoscerne; 3. nè il Tribunale accettò la idea, che fatta la rinuncia la condanna da lui pronunciata si estinguerebbe; nè la condanna alla rinuncia subordinava, anzi fu lontano da questa idea; conciosiachè se ciò fosse entrato nel suo pensiero, anzichè pronunziar e

una definitiva condanna, avrebbe detto che questa, tanto sarebbe durata, quanto la qualità di patroni ne' signori Butera durava, ovvero avrebbe dato loro un termine, seguendo la legge *Barbarius*, a produrre la rinunzia per indi giudicare concretamente; 4. ed in appello i signori Butera non insistirono sulla prontezza a rinunziare, erano stati condannati dal Tribunale, eppure non rinunziarono per affrancarsi, e rendere quindi ozioso il giudizio presso la Corte; nè un termine chiesero per rinunziare, e la Corte li condannò definitivamente a far certa e sufficiente la dote. Dunque da tutto questo si raccoglie che la rinunzia è posteriore al giudicato, e la sua esistenza non ha altra data che quella de' 25 marzo 1853, vale a dire un anno e nove mesi dopo al giudicato. Ma che la rinunzia non partorisca lo effetto di distruggere il giudicato lo dice la Corte Civile nelle sue considerazioni, tanto con aver manifestato che procedeva alla condanna de' patroni per render certa e perpetua la dote, quanto per aver manifestato che condannava i signori Butera perchè essi avevano voluto *conservare ed esercitare il jus patronato*. Dunque per nulla ritenesi la rinunzia, se si disse che i signori Butera vollero essere patroni. Ora come sarebbe stata perpetua la dote se il giudicato che la perpetuava poteva all'indomani menomarsi ne' suoi effetti per sola volontà de' signori Butera? Come mai eran costoro patroni se sostengono di avere rinunziato tale qualità innanzi il Tribunale, il quale nel riserbargli il diritto glielo conservava intatto? Egli è certo che le considerazioni della Corte mostrano come essa tenne in non cale la finta protesta di rinunzia, e come al suo giudicato diede la impronta di perpetuità che da una posteriore rinunzia non può affievolirsi, avvegnachè un capzioso cambiar di qualità dopo al giudizio non fa isfuggire il vincolo dal giudicato stretto.

E sorge ancora da' *considerandi* della Corte che fu dispregiata la simulata *prontezza a rinunziare*, perchè la Corte

condannava i patroni da che esercitarono il dritto dopo al concordato del 1818 e decreto del 1822 e 1825. Era dunque un fatto passato, un fatto consumato pria della rinunzia che s'interpretava come *tacito contratto* a supplir la dote. La rinunzia posteriore a questo contratto non lo potea sciogliere certo.

Per lo avvenire, se altre leggi vengono, la rinunzia varrà, ma per lo passato è insufficiente. Ciò è assioma.

8. Ma cessando per la rinunzia il patronato ch'è il principale cessar deve l'effetto cioè l'obbligazione di dotare.

È questa la prima volta che tanto errore si ode nell'aula di una Corte Chiesiastica. La dote essere un accessorio del patronato!!!

Il Beneficio ha vita dalla liberalità di colui ch' erige e dota la Chiesa, senza di ciò non esisterebbe. La dotazione attribuisce il dritto di patronato che può, e non può riserbarsi a volontà del dotante. Dunque il beneficio esiste sempre senza il patronato, ma con la dote; la dote si deve, esista, o non esista il patronato. Dunque la dote è la causa del patronato, e il patronato è lo effetto. Perciò cessa il patronato colla rinunzia, ma resta intatta la dote. Può affrancarsi il patrono dagli obblighi futuri, ma non già da quelli de *praeterito*, che tutti dee adempire,

E valga il vero, se al 1851 i signori Butera furono condannati a dette cifre, lo furono per obblighi passati, che si portano al 1634, quando perpetua non si diede la dote; che si riportano al 1818 e 1822 quando i patroni furono a nuovi obblighi assoggettiti, obblighi da loro accettati colla legittimazione ed esercizio del patronato; obblighi dai quali niuna rinunzia affrancar li potea, perchè da una legge d'ordine pubblico venuti, e per altro conformi al canonico dritto che nell'esercizio del patronato vede stringersi un contratto tra la Chiesa, e il patrono per l'aumento della dote. Dunque se il giudicato riguarda non attribuzion di dritto novello alla Chiesa, ma la dichiarazione di un dritto de *praeterito*, la rinunzia non

può contenere l'assoluzione del patrono da quelle condanne (ved. ff. 25) come or ora dicemmo.

9. Ciò non ostante, la Corte Vescovile di Caltagirone distrusse il giudicato dicendo, che dovea ritornarsi dalla Chiesa alla temporaneità dell'assegno del 1634 quando i Magistrati civili la perpetuità decretavano; distrusse il giudicato dicendo, che le leggi del 1818 e 1822 non eran d'ordine pubblico, ma privato, e perciò potevano da' privati rinunziarsi; distrusse il giudicato interpretando la legittimazione del titolo di patronato fatta al 1829 come non costituente manifestazione di volontà a sottostare a quelle leggi, mentrechè la Corte Civile l'interpretava come costituente una obbligazione di sottostare a quelle leggi; distrusse in fine il giudicato dicendo che i patroni colla loro rinunzia fanno vane le sentenze, mentrechè la Corte Civile tutto il contrario disse.

Ora se non vi ha in ciò violazione di giudicato quando ve la vedremo mai?

10. Ma alla fin fine, se la Corte Chiesiastica deve conoscere della rinunzia al patronato, non è certo poi competente a dire estinto un giudicato di Magistrati Laici e a interpretarlo (1).

(1) Qui si osservi di slancio, che l'ultimo concordato tolse ogni dubbio sulla giurisdizione de' Vescovi e delle sue Corti, materia di gravi quistioni pria del 1818, comechè il concordato del 1741 avesse tentato di porvi modo. Dunque le Corti clesastiche ebbersi delegata la giurisdizione per le sole cause *matrimoniali funerarie e beneficali*.

Ora le cause beneficali delegate a' Vescovi non riguardano punto i beni del beneficio, ma solo quanto vi ha di spirituale nel beneficio. Perciò la competenza Chiesiastica si circoscrive all'*intitolazione*, *collezione*, *unione* o *divisione del beneficio*. Questo è un punto ormai non più controverso.

Furono sempre materie di laicale giurisdizione le azioni personali e reali delle Chiese, lo adempimento de' contratti ec. ec. come può vedersi nel codice Siculo di Giarrizzo, Vol. I. pag. 321.

Per il che torna chiarissimo, che la Corte Chiesiastica non

Le decisioni s'interpentrano, e si eseguono da' Magistrati che le hanno pronunciate. Doveva dunque la Corte Civile di Palermo soltanto interpretare la sua decisione: 1. sulla quistione di sapere se la riserva di dritti fatta dal Tribunale conservava il dritto, e conteneva la implicita condizione, che avvenuta la rinunzia al patronato la condanna rimaneva estinta; 2. e sull'altra quistione se la rinunzia estingua la condanna in guisa da non potersi eseguire, e sino a quale meta; ovvero la condanna sia perpetua. Doveva la Corte Chiesiastica tutto al più accettar la rinunzia al dritto onorifico, salvo il dritto a' Magistrati laici d'interpretare in via di esecuzione il loro giudicato in rapporto agli effetti. Di tal che, se la chiesa metteva ad esperimento il giudicato, i signori Butera avrebbero risposto di esser loro stata accettata la rinunzia, e quindi di esser già estinto il giudicato. Queste opposizioni portate innanzi la stessa Corte Civile che giudicò, sarebbero state definite nel modo più conveniente, perchè essa sola era competente ad interpretare se stessa, e a fare eseguire il giudicato.

Epperò nel caso in esame neppur questo far potea, cioè di distinguere la rinunzia al dritto onorifico dalla condizione di esonerarsi i renuncianti dal giudicato, imperocchè la condizione era essenziale alla rinunzia *sine qua non*, e perciò la rinunzia tutta dovea rifiutarsi in rapporto alla Chiesa, perchè dannosa, e non libera; e in rapporto ai patroni perchè essi non intendeano rinunciare ove restar doveano gravati degli effetti del deciso contro di loro.

Laonde la Corte Chiesiastica violò la cosa giudicata, ed

poteva distrudere un giudicato di Magistrati laici, col quale di contratto, di azione *personale*, e reale della Chiesa, e di beni per dote si era ragionato, e deciso. Per Questo la Corte Vescovile di Caltagirone invase le attribuzioni della gran Corte Civile, spiegò la decisione di quella, e negli effetti la rese nulla. — La sentenza della Corte Vescovile è nulla quindi di pieno diritto.

incompetentemente decise quistione di laica giurisdizione.

41. Errore gravissimo poi commise la Curia Vescovile, quando disse decaduti dal patronato i signori Butera, per lo inadempimento agli obblighi loro, inadempimento desunto dal rifiuto di eseguire il giudicato. Ma chi avea chiesta questa decadenza?.. da dove risultava lo inadempimento? La Chiesa potea domandare la *caducità* e non la *libellò*; dunque fu giudicato *ultra petita*. E se non voleano essi eseguire il giudicato, era forse la *caducità* una pena, quando la *caducità* estingue il giudicato? Era questo il favore che essi chiedevano dalla Corte Vescovile, la quale volendoli contentare ad ogni costo, non vide il granchio a secco in cui dava! Per lo rifiuto ad eseguire il giudicato vi erano le coazioni mobiliari, ed immobiliari, le quali dispensavano la Chiesa dall' incomodare la Corte Vescovile a pronunciare la *caducità*! Nè alla *caducità* si va sì presto come dice Berardi: « *Quaecumque obligatio cui ex lege patronus subjacet, talis non est ut observari debeat sub paena caduci..... paratae quidem erunt iis quorum interest actiones ad obligandum patronum non tamen statim ad paena caduci deveniendum est* ». Sia pure che quando il patrono si rifiuta alla terza ammonizione di dotare la Chiesa, perde il patronato. Ma se, anzichè ammonito, fu condannato da una Corte laica; se la condanna per forza di legge si esegue colle coazioni, se la dote perciò stesso viene data, e non manca, come ci entra la pena di decadenza pronunciata dalla Corte Vescovile di Caltagirone sopra questione di rinuncia e suoi effetti!!!

42. Errore assai più grave fu poi quello di accettar la rinuncia con la condizione di non produrre effetto il giudicato, che assicurava la dote alla Chiesa. Imperocchè il Comune di Scordia era stato chiamato a supplir la congrua; il Comune se ne discaricò, mostrando ch'era debito de' patroni. Il Comune dunque ottenne la sua liberazione. Con lo accettarsi la *condizione* della rinuncia, la Chiesa ritornò a

non aver dote, e a non aver patroni, quindi obbligherà il Comune a dar la dote....E il Comune già liberato ritorna in lite!... Dunque la rinunzia è pregiudizievole al terzo, al Comune, che perciò è pure in causa, e può ammettersi? Ma se il Comune sostiene la sua liberazione, la Chiesa rimane senza dote, dunque la rinunzia condizionata offende la Chiesa!... e può ammettersi?

CONCLUSIONE

La sentenza della Corte Vescovile di Caltagirone ha manomesso diritti certi dalla Chiesa di Scordia acquistati. Per essa si offende la cosa giudicata, si usurpa la giurisdizione laicale, si toglie la dote a un curato beneficio, si estingue la ipoteca che dal giudicato s'imprime su tutti i beni de' signori Butera, e che rendea sicura, e immancabile la dote, si balestra la Chiesa in una lite novella col Comune di Scordia, che dal giudicato ottenne la sua liberazione a dotare....E tutto questo perchè?... Per la rinunzia al patronato da' patroni fatta dopo al giudicato, che li condannò perchè da un contratto li vide stretti!!!

Ma tutti questi errori non saranno sanzionati altra volta dalla Corte Metropolitana, che, sollevandosi all'altezza della sua destinazione, e dall'alto de' suoi puri principi direttî a tutelare il divin culto, non guardando le terrene cavillazioni, darà potente un ajuto alla Chiesa di Scordia, cancellando l'appellata sentenza, sovversiva delle sante disposizioni de' Canonî e delle leggi di nostro pubblico diritto, e farà plauso al voto del signor Libertino, ch'è l'unica e vera sentenza adottabile!

Gaspare Antonino La Rosa avv.

627721